

Antonio Chiavistelli

«Una potenza accanto alle potenze». Firenze Capitale d'Italia (1865-1870)

La città-Capitale

Nel tentare un esame, sia pure schematico, della vicenda che, nel 1865, vide Firenze divenire Capitale del regno d'Italia non si può non prendere le mosse dalla constatazione della necessità, prioritaria, di provare a indagare sul significato che, nell'immaginario collettivo della penisola italiana di metà Ottocento, assumeva la città e ancora più precisamente lo status di città-Capitale.

In altri termini ci pare utile muovere dall'interrogativo: che significato assumeva, per un suddito di Vittorio Emanuele II, l'espressione «Capitale del regno»? Di più: quali erano le peculiarità che nell'Italia degli anni Sessanta dell'Ottocento doveva avere una «metropoli» per poter aspirare al rango di città-Capitale?

Ebbene, è difficile fornire una risposta, come sempre, del resto, quando ci si interroga non su ciò che è o ciò che è stato ma su ciò che potrebbe essere o su ciò che è stato solo pensato da segmenti più o meno ampi della società ottocentesca.

Del resto, ampia parte della storiografia che si è occupata delle città appare concorde nel sostenere che è proprio negli anni tra Sette e Ottocento, segnata-mente intorno alla metà del secolo XIX¹, che a livello europeo le città, al di là del loro rango all'interno dello Stato, subiscono importanti trasformazioni e superano la condizione di sostanziale staticità tipica dell'Antico regime per approdare a un nuovo 'modo di essere' che in buona parte del continente le rende più dinamiche e – pur in una pluralità di situazioni che variano da zona a zona – di fatto protagoniste di un moto espansivo notevole².

La città ottocentesca, a differenza di quella di Antico regime, dunque, si caratterizza per una maggiore dinamicità all'interno e verso l'esterno³. Alla logica interna basata sull'equilibrio tra i ceti, tra gli spazi, e tra le funzioni svolte, nell'Ottocento si sostituisce una logica nuova che, anche in aree meno coinvolte dal moto espansivo come la penisola italiana e talvolta quasi al di fuori di scelte consapevoli dei dirigenti⁴, mette le città 'in movimento': la comunità si espande⁵, si 'professionalizza' e si specializza; gli spazi, dunque, si riallocano secondo logiche se non propriamente 'moderne' almeno nuove⁶.

Torino, Firenze, Venezia e Milano, per citare solo alcuni dei comuni urbani della penisola che tra il 1860 e il 1870 avevano una popolazione compresa

tra 100.000 e 200.000 abitanti e che vediamo «ringagliardirsi ed accrescersi»⁷, conoscono in quel torno di anni sviluppi significativi⁸ solo in parte testimoniati dalle cifre della statistica ma altrettanto bene rappresentati dall'ampliamento di quello che possiamo definire 'raggio di proiezione culturale'. Proprio in riferimento a questo aspetto, Firenze ci pare un caso emblematico perché, pur in assenza di eclatanti segnali di sviluppo economico e di incremento demografico, già dal primo Ottocento si era ampiamente distesa lungo le rotte della nascente sfera pubblica europea segnalandosi, anzi, grazie alla significativa opera di Giovan Pietro Vieusseux⁹, come importante snodo continentale per la circolazione della parola scritta e 'parlata' e per le capacità agglutinanti del suo patrimonio culturale¹⁰.

La città ottocentesca, dunque, a chi intenda provare a raccontarne la storia si presenta come un fenomeno 'plurale', sfaccettato, al contempo totalizzante che assorbe tutti gli ambiti del vivere associato: economico, politico, sociale e culturale¹¹. Ed è proprio su questa natura plurima e complessa della città, senza perderne però le varie specificità, che la più recente storiografia sulla città invita a gettare lo sguardo¹².

C'è poco da illudersi, però: muovendoci lungo questa strada - molto suggestiva¹³ - all'interno dell'Italia delle «cento città»¹⁴ la 'ricerca della Capitale' non è cosa semplice; soprattutto non è semplice orientarsi all'interno delle numerose storie che trattano di comunità cittadine, così come ancora più complicata appare la ricerca di un eventuale comune denominatore che nell'immaginario dei coevi avrebbe dovuto costituire la base per l'identificazione della Capitale.

D'altronde, sul tema molto apprezzate anche in Italia apparivano le riflessioni di Charles Dupont-White, per il quale «una Capitale non è un potere contrassegnato e classificato dai poteri costituzionali»¹⁵ bensì «una potenza accanto alle potenze costituite. Essa è un organo, o meglio ancora essa è nel corpo politico quella forza vitale che i fisiologi vedono nel corpo umano ma affermano [essere] al di sopra di tutti gli organi»¹⁶. La funzione della Capitale, diceva lo statista francese, «è creare idee al di fuori delle chiese e delle accademie; creare moda e una società al di fuori della corte; creare una opinione al di fuori del governo»¹⁷. Significativamente, poi, quasi a rispondere al quesito da cui abbiamo mosso, concludeva: «in sostanza, la preminenza d'una Capitale è quella delle idee sulle cose, dello spirito sul rimanente»¹⁸.

Molto esplicito in tal senso anche il giurista italiano Giuseppe Ferrari che sempre in quei mesi turbinosi affermava: «le capitali acquistano una vitalità organica che le rende infinitamente superiori alle considerazioni individuali, ai disegni dei conquistatori, alle nostre volontà, ai nostri partiti presi»¹⁹ e soprattutto, proseguiva notando che una volta innescatasi la 'dinamica' Capitale, «le [altre] città ormai rese subalterne vi cerca[va]no ancora il loro punto d'incrociamen- to»²⁰ il loro punto di equilibrio per proseguire le proprie attività.

Insomma, così come Dupont-White, anche Ferrari vedeva nella città Capitale un'essenza che lungi dall'essere definita razionalmente derivava dalla percezione collettiva e profonda della comunità nazionale; difatti proseguiva: «ogni città Capitale possiede un istinto che la illumina, un'accortezza che si confonde co' suoi bisogni; essa ha tendenze perseveranti, furberie naturali, disegni invariabili»²¹.

Dunque, a prestar fede alle parole di alcuni dei maggiori studiosi coevi, la città Capitale possedeva o avrebbe dovuto possedere un 'carattere speciale'; di certo, come a ridosso del 1861 sosteneva il giurista pisano Giuseppe Montanelli, «non basta[va] un decreto»²² per fare una Capitale; e, a ricondurre entro i confini italiani i termini del dibattito europeo sulla natura delle città, lo stesso giurista ribadiva che nella penisola non sarebbe bastata una norma dello Stato centrale perché Firenze, Torino o un'altra «metropoli» abbandonassero la «rispettiva preminenza»²³ ideale e «si riduc[essero] a semplici seggi di prefettura»²⁴ a vantaggio di un'altra tra queste scelta come Capitale d'Italia (lui, così come molti, pensava a Roma).

La scelta della Capitale per il neonato regno d'Italia non era, dunque, cosa facile. E chi intenda soffermarsi sul significato e sulla portata che all'interno della penisola italiana - appena quattro anni dopo il sofferto raggiungimento dell'Unità nazionale - assunse lo spostamento della Capitale da Torino a Firenze deve anche muovere dalla non scontata presa d'atto che tale spostamento era faccenda tutt'altro che estemporanea e legata ai recenti sviluppi della politica diplomatica²⁵; né, del resto, tale spostamento può leggersi come semplice operazione 'amministrativa' cui seguiva il movimento in massa di impiegati e di uffici da una città all'altra.

Il «traslocamento»²⁶ della Capitale da Torino a Firenze, al contrario, si presenta come una vicenda molto complessa per la cui comprensione occorre tenere in considerazione anche e soprattutto aspetti di natura politico-culturale; aspetti - questi ultimi - legati non tanto al significato della città 'Capitale' come tale, quanto all'aspetto simbolico che la scelta di una città al posto di un'altra assumeva nell'immaginario collettivo dei sudditi della penisola.

La città, con le sue piazze e le sue reti di comunicazione lungo le quali da sempre si irradiava il potere cittadino sulle comunità circoscrive, costituiva ancora nello Stato unitario il simbolo di uno spazio privilegiato per l'azione politica²⁷ nonché - per il recente passato 'regionale' - il simbolo più evidente della 'dote' politica e amministrativa che ogni ex-Stato regionale aveva portato allo Stato nazionale²⁸.

Insomma, per quanto gli Stati regionali fossero oramai definitivamente scomparsi dall'orizzonte amministrativo della penisola, non è azzardato affermare che a quell'altezza - di metà Ottocento - ampia parte della comunità nazionale continuava a essere percorsa da due sentimenti di appartenenza concettualmente non conciliabili, ma dai coevi curiosamente percepiti come per nulla

incompatibili, anzi, piuttosto propedeutici l'uno all'altro: da una parte quello 'moderno' e nazionale e dall'altra quello storico, quello della tradizione (e per questo sempre valido) 'local-regionale' che trovava appunto nelle ex-dominanti regionali il primo e più vicino riferimento simbolico²⁹.

Unica eccezione per tutti (o quasi) era costituita da Roma³⁰. Città simbolo della storia italiana, città che nell'immaginario di un po' tutti i segmenti politici era l'unica in grado di rappresentare l'unità italiana al di sopra di ogni municipalismo³¹.

A tale riguardo è utile ricordare che già il 25 marzo 1861 il conte Cavour nella seduta inaugurale del primo Parlamento italiano³² riunitosi a Torino, dopo i plebisciti, aveva proclamato Roma «la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città [Roma] la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio»³³; è la sola «città, cioè, destinata ad essere la Capitale d[el] [nostro] grande Stato»³⁴ destino, proseguiva il conte, «riconosciut[o] e proclamat[o] dall'intera nazione»³⁵.

Città, tuttavia, dal 1849 ancora presidiata dalle truppe francesi a garanzia dell'intangibilità papale; un'intangibilità e un presidio che, soprattutto dopo il tornante unitario 1859-1861, nell'immaginario di ampia parte degli italiani, risultava sempre più identificato come ostacolo al completo raggiungimento dell'Unità nazionale. Solo riconquistando Roma all'Italia e facendone finalmente il centro politico e amministrativo dello Stato, si pensava, sarebbe stato possibile eliminare definitivamente ogni tendenza centrifuga³⁶ alimentata dalla permanenza del papa-re al potere nella 'città-etera'³⁷.

Tre gli attori protagonisti sulla scena all'altezza di metà Ottocento: Roma, luogo e simbolo dell'Unità, la Francia, garante del potere papale, il neonato Stato italiano alla ricerca di un assetto nazionale, efficiente e stabile; e proprio questi tre 'protagonisti'³⁸ erano, del resto, anche gli elementi di quella che da oltre un quindicennio gli osservatori coevi definivano «questione romana»³⁹.

Esclusa Roma, allora, la scelta della Capitale non era cosa banale o che poteva risolversi semplicemente adducendo motivazioni di natura amministrativa. Scegliere una città piuttosto che un'altra poteva richiamare in vita antiche rivalità cittadine o 'regionali'.

E non è certo un caso che proprio dal 1860 in avanti - sullo sfondo delle discussioni sull'opportunità di dotare il nuovo regno di un adeguato e più efficiente assetto amministrativo⁴⁰ - si sia sviluppato anche un intenso dibattito sul ruolo delle 'metropoli' preunitarie, sulla scelta della nuova Capitale e sul diverso significato che avrebbe assunto la scelta di una città piuttosto che di un'altra⁴¹.

Proprio a questa stagione risale uno dei contributi più lucidi sul tema; si tratta della corposa serie di articoli pubblicati da Giuseppe Montanelli, dal 30 aprile all'8 agosto 1861, sul giornale che egli stesso aveva contribuito a fondare

sotto la testata significativamente intitolata «La nuova Europa»⁴². Articoli poi riuniti in un pamphlet, pubblicato postumo nel 1862 per cura dell'Associazione Democratica di Firenze con il titolo *Ordinamento nazionale*⁴³.

Quelle pagine si inserivano nel dibattito intensissimo sulla scelta del nuovo assetto amministrativo per il neonato Stato italiano. Dibattito che coinvolse tutti i segmenti dell'asse politico, dai convinti assertori del decentramento amministrativo e contrari ad ogni forma di invadenza dello Stato nelle piccole patrie locali⁴⁴, agli unitaristi, fino allo stesso Montanelli, che in quel contesto poteva spendere il suo bagaglio di conoscenze tecniche da giurista ma anche quelle di cui si era arricchito durante l'esilio parigino nel corso del quale aveva conosciuto, tra gli altri, Alexis de Tocqueville che nelle sue opere molto insisteva sull'importanza delle città all'interno dello Stato⁴⁵. Lampante appare, infatti, la derivazione tocquevilliana della sua lettura del modello americano: «la democrazia americana - scriveva - come saviamente notò Tocqueville, uscì bella e fatta dal Comune. E che altro è infatti l'ordinamento degli Stati Uniti se non l'esplicazione sincera dell'idea comunale italiana?»⁴⁶, per concludere che «li Stati americani, dove l'idea comunale governò la loro formazione, furono Comuni di Comuni, come l'Unione è un Comune di Comuni»⁴⁷.

In quel dibattito Montanelli sosteneva, per l'Italia, la necessità di un sistema regionale a base «metropolitana» elettiva-rappresentativa sul modello americano. Al livello di amministrazione più basso, al di sotto delle province lasciate come meri uffici centrali in periferia, le città erano considerate la «pietra angolare dell'edificio civile italiano»⁴⁸ e soprattutto, perno dell'intero sistema nazionale (che vedeva in Roma la Capitale naturale).

Recuperando anche in questo caso l'archetipo americano, filtrato dalle opere di Tocqueville, Montanelli, infatti, riconosceva alle passate capitali regionali il ruolo strategico di «centri mediatori» che - quasi a riproporre una montesquieviana funzione di potere mediatore tra governo nazionale e enti locali - avrebbero dovuto rappresentare al centro le tradizioni storiche regionali grazie al mantenimento delle quali il sistema unitario avrebbe potuto configurarsi secondo un assetto decentrato e in quanto tale conferire carattere democratico all'intero ordinamento. Così infatti precisava:

[...] errano assai alcuni superficiali ragionatori d'unità, dicendo che fa d'uopo levare ogni preminenza alle presenti città metropolitane affinché non rimanga traccia delle nostre secolari separazioni. [...] Le cause delle separazioni italiane non sono da vedere nella regionalità ma nelle teocrazie, nell'impero e nei principati indigeni che tentarono soffocare ogni vita spontanea. Le centralità regionali, lungi dal favorire questo separatismo, costantemente spingevano a centralità di nazione. [per concludere significativamente] Italiani, Italiani! fu l'incessante grido, dopo il 1814 di tutte le nostre metropoli ribellanti a cotezze tirannidi⁴⁹.

In uno degli articoli conclusivi della serie su «La Nuova Europa» egli poi ammoniva: «conviene fondare grandi centri di amministrazione [...] nelle città che ereditarono dal passato una primazia provinciale egemonica [perché] chi rinnega queste secondarie preminenze metropolitane [deve abbandonare] l'idea di disaccentramento e rassegnarsi ad un'Italia francese»⁵⁰.

Insomma, in una sorta di federalismo di valori, proprio attraverso il riconoscimento delle antiche tradizioni regional-cittadine della penisola si sarebbe potuto combinare unità monarchica, decentramento amministrativo e democrazia.

E infatti il «disaccentramento» montanelliano, esaltando il ruolo delle città (capitali) regionali, non avrebbe dovuto mitigare il risultato unitario ma, anzi, contribuire a rinsaldarlo creando le migliori condizioni di convivenza tra i diversi poli dello Stato, di più, facilitando così anche la diffusione di uno spirito d'appartenenza nazionale.

Del resto, fino dall'esordio del suo discorso sull'ordinamento nazionale sosteneva: «noi siamo unitari; vale a dire, poniamo al di sopra del municipio e della regione la sovranità nazionale: non facciamo derivare questa da patto di Province o di Comuni, ma da coscienza di italianità»⁵¹.

In quel dibattito a ridosso della metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, vi era anche chi affrontava il tema della città-Capitale dal punto di vista militare; in tal caso veniva esplicitamente perorata la causa di Firenze, giudicata «insuperabile» rispetto a tutte le capitali regionali della penisola, sia in caso di guerra di difesa («collocata in una delle più fertili regioni d'Italia ricca di mezzi di sussistenza d'ogni maniera per un esercito in un sanissimo clima, con 130.000 abitanti e 5.000 case sulle due rive dell'Arno, Firenze [...] [avrebbe dato] occasione a una lunga e ostinata resistenza»⁵²), sia anche per una guerra «d'offesa», condizione nella quale «la forza di Firenze [...] consisteva [nel fatto] che quivi vengono a congiungersi tutte le strade principali dell'intero regno [...] e nel clima, vantaggio di gran momento»⁵³.

Ancora prima Massimo d'Azeglio, sostenendo l'opportunità per la 'causa nazionale' dello spostamento della Capitale da Torino, identificava proprio nella città toscana la sede più opportuna a vivificare l'unità da poco conquistata. Così, infatti, scriveva all'interno di un suo fortunato pamphlet: «a parer mio come sede del governo la città preferibile a tutte la stimo Firenze. Firenze fu il centro dell'ultima civiltà italiana del Medio evo. È, come fu sempre, centro della lingua; e la lingua è fra i principali vincoli che riuniscono e mantengono vive le nazionalità»⁵⁴, aggiungendo significativamente: «Firenze è inoltre popolata d'uomini ingegnosi, temperati, civili; la popolazione in Toscana è generalmente onesta, non faziosa; [...] e quando vi si sia generalizzato l'uso della vita politica a Firenze il Governo potrebbe trovare quel salubre e sicuro ambiente che dicemmo essere per lui la più importante delle condizioni»⁵⁵.

Nondimeno, se inizialmente la 'questione-Capitale' era rimasta nelle pieghe di un dibattito teorico, ora, dal settembre 1864, il «traslocamento» da Torino

per Firenze era 'reale' e iscritto nell'agenda politica del governo italiano. Uno spostamento che, però, lungi dall'essere solamente atto di amministrazione, presentava implicazioni di natura politica e sociale capaci di smuovere sentimenti di appartenenza di ampi settori della sfera pubblica.

Nel vivo della 'questione-Capitale'

«Supporre che si vada a Parigi per provocare una crisi ministeriale in Italia e un cambiamento interno è offendere l'autonomia e la dignità nazionale»⁵⁶; così, solo con un laconico accenno, nel pieno dell'estate 1864 i lettori del giornale «La Nazione» potevano avere la notizia di non ben precisati incontri tra alcuni esponenti del governo italiano e le più alte sfere della diplomazia transalpina, tra cui anche l'imperatore dei francesi Napoleone III; di più, a ribadire il carattere sovranazionale di tali incontri e a volere esplicitamente negare ogni possibile ricaduta 'interna' l'anonimo notista proseguiva perentorio: «i negoziati con la Francia non possono riferirsi che a questioni internazionali. È priva di qualsiasi fondamento la voce che si agitasse la questione di mutamento della Capitale»⁵⁷.

La «Capitale» a cui si accenna è quella dell'ancora giovane Stato italiano e «il mutamento» è quello che avrebbe dovuto provocarne lo spostamento da Torino a Roma; uno spostamento che sarebbe stato possibile solo superando i vincoli incrociati tra governo italiano e governo francese in merito alla questione romana a cui sopra si è fatto riferimento.

La notizia, per quanto intrigante, pare però non aver inizialmente trovato grande spazio nelle colonne del foglio cittadino che in quei mesi era in larga parte occupato da notizie riguardanti le vicende elettorali amministrative e, soprattutto, l'andamento dell'altrettanto spinosa 'questione ferroviaria'⁵⁸.

A livello di rapporti privati, tuttavia, la presenza del drappello di italiani a Parigi presso Napoleone III non passava inosservata per le evidenti connessioni con la questione romana; già il 24 agosto il redattore de «La Nazione» e deputato, Celestino Bianchi, in vista di uno 'speciale' sul suo giornale, chiedeva al barone Bettino Ricasoli una sorta di 'cronistoria' dei recenti rapporti del governo italiano con la Francia⁵⁹.

E possiamo ritrovare traccia della vicenda, ancora il 13 settembre, tra le righe della fittissima corrispondenza di Bettino Ricasoli che in merito così ne scriveva al sodale Celestino Bianchi:

[...] grande avvenimento! Il comm. Spaventa è arrivato qui spinto da gentilezza sua e benevolenza dei nostri amici Ministri apportatore della fausta e grande notizia che i 4 punti del Trattato [per l'abbandono di Roma] sono firmati tra il Re e l'Imperatore e saranno ratificati entro la corrente settimana [...] l'Imperatore però non volendo avere il peso e la responsabilità per la caduta del potere tem-

porale e volendo che il Trattato abbia tutto il carattere di serietà e di buona fede lo sottopone alla condizione che sia traslocata la Capitale o a Napoli o a Firenze - aggiungendo significativamente che - nella discussione [finale] ha prevalso in consiglio dei ministri Firenze⁶⁰.

Dalla sfera privata a quella pubblica la notizia trapelò velocemente e «La Nazione» del 17 settembre, affidandosi alle notizie di un corrispondente a Torino, ammetteva: «la incognita dei continui viaggi del Ministro Menabrea, del marchese Pepoli, del generale La Marmora [...] comincia ad indovinarsi. Le pratiche del Gabinetto Italiano per ottenere dalla Francia qualche concessione rispetto alla questione di Roma pare sieno prossime ad essere coronate di buon effetto»⁶¹. Più certezza sulla vicenda si ebbe il 19 settembre quando il foglio di Firenze informava i suoi lettori «in termini da non lasciar dubbi, che il 15 e[ra] stata sottoscritta a Parigi fra il Governo del Re d'Italia, rappresentato dal commendator Nigra e dal marchese Pepoli e il Governo dell'Imperatore de' Francesi rappresentato dal signor Drouyn de Lhuys una Convenzione colla quale è stabilito lo sgombro di Roma [...] dentro due anni»⁶².

Tuttavia, è nel numero del 21 successivo che veniva illustrato nei suoi dettagli il trattato da poco concluso, commentando il contenuto dell'allegato protocollo segreto che più da vicino riguardava Firenze. Proprio in base a tale accordo, infatti, il governo italiano si impegnava a trasferire entro sei mesi la Capitale del regno in un'altra città, spostandola da Torino. Un accordo di cui i toscani, viste le immediate indiscrezioni che indicavano in Firenze la nuova Capitale, percepivano la portata 'dirompente' (soprattutto per i torinesi) e di cui il giornale cittadino - conforme alla volontà di Bettino Ricasoli - trattava con estrema cautela:

[...] per nessuno è delicato quanto per noi l'argomento. Una cosa però ci interessa di dichiarare perché siamo certi di interpretare il sentimento di tutti quanti i nostri concittadini fiorentini. [...] Firenze e la Toscana non vogliono che il compimento della grand'opera [...] e se v'è ragione per accogliere di buon grado [tale accordo] questa è che nel trattato appena conchiuso vediamo un indizio sicuro del nuovo incamminamento della questione romana alla sua soluzione definitiva [...] conseguentemente il traslocamento della sede provvisoria del Governo a Firenze significa a parer nostro un complesso di idee e di combinazioni politiche che hanno una portata immensa⁶³.

Il Trattato era davvero importante, sia per il passaggio di consegne tra Francia e Italia nella tutela dell'intangibilità di Roma sia, soprattutto, per il viatico che l'Italia otteneva a riguardo di una futura, non improbabile, fine del dominio temporale con conseguente passaggio della città eterna sotto la sovranità italiana.

In particolare, per l'accordo diplomatico: 1. l'Italia s'impegnava a non attaccare il territorio rimasto dopo il 1860 al Papa e a impedire anche con la forza

ogni attacco contro di esso; 2. la Francia garantiva il ritiro delle sue truppe entro due anni; 3. il governo italiano garantiva il contributo all'organizzazione di un esercito papale, anche composto di stranieri, sufficiente a tutelare la tranquillità dello Stato del Papa; 4. l'Italia si dichiarava poi pronta ad addossarsi una parte proporzionale del debito del preunitario Stato della Chiesa.

Ai fini del nostro discorso, inoltre, molto importante risulta anche il 'protocollo segreto' aggiunto al trattato e contenente una clausola-capestro dal valore esecutivo che imponeva all'Italia l'obbligo di trasportare entro sei mesi la Capitale da Torino in altra città del regno. Città che, come abbiamo appreso anche dalle informazioni anticipate da Ricasoli a Bianchi, fu presto identificata in Firenze⁶⁴.

A Torino, però, la notizia della Convenzione e del conseguente spostamento della Capitale fece sorgere contro il ministero Minghetti violentissime proteste che tramodarono in una sorta di guerriglia urbana provocando, nel giro di pochi giorni, dal 21 al 24 settembre, molte decine di morti e di feriti⁶⁵. Celestino Bianchi – per citare solo un esempio della ricezione fiorentina di tali eventi – così il 22 settembre ne informava Ricasoli:

[...] il fermento suscitato in Torino [per lo spostamento della Capitale] si è tradotto in fatti luttuosi. La sera del 20 [...] vari gruppi di popolo [...] si diedero a percorrere la città [...] [il giorno seguente poi] i due gruppi si riunirono più numerosi e più minacciosi [...] gli assembramenti poterono scorazzare a tutto loro agio: furono fatte violenze alla stamperia della Gazzetta [...] [insomma] cominciò quel giro turbinoso di gente d'ogni colore ch'ella si ricorderà aver veduto nel 48. Urla, fischi, sassate [...] quattordici tra morti e feriti caddero tra gli assalitori altrettanti feriti e contusi fra i carabinieri⁶⁶.

Del pari, il sindaco di Firenze Luigi Guglielmo Cambray Digny negli stessi giorni avvertiva l'amico concittadino e ministro Ubaldino Peruzzi dei rischi che avrebbe corso recandosi a Torino, addirittura consigliandolo – su suggerimento di alcuni comuni amici piemontesi – di non farsi vedere nelle strade frequentate.

Diversa, radicalmente diversa, la situazione che in quegli stessi giorni si poteva registrare a Firenze dopo la notizia dell'imminente trasporto della Capitale sulle rive dell'Arno. Leopoldo Viti, della Commissione di Pubblica Vigilanza istituita presso la locale Prefettura, così la descrive nel rapporto settimanale al prefetto:

[...] la importante notizia giunta l'altro ieri in Firenze propalavasi colla celerità del lampo per tutta la città, dal tugurio del manovale al palazzo del ricco. In un momento uomini e donne di tutte le gradazioni sociali, di tutte le opinioni politiche ripetevano: Firenze sarà Capitale. [...] Il volto di tutti raggiava di gioia [...] non grida, non schiamazzi [...] ma una emozione profonda e tanto sentita

che riempiva il cuore di contentezza. Il lieto annunzio passava di bocca in bocca e spesso si accompagnava da una espressiva stretta di mano⁶⁷.

Anche il nuovo prefetto di Firenze, Girolamo Cantelli, arrivato in città il 22 settembre, nel suo rapporto settimanale al ministro Peruzzi notava: «lo spirito pubblico qui è eccellente, si giudicano i fatti pubblici senza passione, quantunque l'idea del trasporto della sede del Governo non possa non far molto piacere, pure nessuna dimostrazione di intempestiva gioia, nessun entusiasmo si è manifestato in Firenze»⁶⁸.

Era, quella del prefetto, un'immagine che molte fonti coeve confermano; anche «La Nazione», rispondendo pacatamente ai numerosi attacchi mossi da Torino contro i fiorentini accusati di aver spinto per l'ottenimento della Capitale, così argomentava:

[...] il pomo della discordia [con Torino] è stata la traslazione della sede del Governo ma [coloro che accusano] lo sappiano: se Firenze, se le nostre provincie avessero avuto queste ambizioni non avrebbero fatto quel che fecero nel 1860 [...] e [noi] ci taglieremmo le mani prima di vergare una sola linea ispirata agl'interessi di municipio. Rinunzieremmo volentieri nel 1861; rinunzieremmo cento volte nel 1864. Nulla chiedemmo, nulla chiediamo. [...] Il modo col quale sono state accolte qua le ultime notizie ci pare ne dia riprova; noi ne siamo alteri e incoraggiamo i nostri concittadini a non recedere d'una linea da quel contegno decoroso che, diremo, un senso istintivo di dignità e di carità di patria a sempre consigliato alla nostra Firenze⁶⁹.

Ed in effetti ampia parte del notabilato cittadino - consapevole della natura 'transitoria' del rango di Capitale - poco si agitò ed espresse spesso giudizi tiepidi sullo spostamento, paventandone gli effetti nefasti sugli assetti sociali, urbanistici e culturali.

Paradigmatico di questo comune sentire dei dirigenti fiorentini il giudizio di Bettino Ricasoli che, a fianco dell'entusiasmo per il passo in avanti compiuto verso la soluzione della questione romana, a riguardo del ruolo di Capitale («tazza di veleno»⁷⁰ toccata alla «città nativa»⁷¹), così scriveva all'amico Peruzzi: «la necessità di traslocare la Capitale porterà seco in principio non solo molto dispendio ma non lievi imbarazzi [...] il veleno che insinua negli ordini sociali di una città la condizione d'essere una Capitale provvisoria, veleno cui manca il tempo di rivolgere a segnare una qualche utilità, molto mi duole che [sia toccato] a Firenze. Parmi per questa città una grande sventura»⁷².

Un sentire che, nel clima arroventato di quei giorni, certo non impedì al gruppo toscano in Parlamento di manifestare ampio sostegno al nuovo ministero presieduto dal generale La Marmora, divenuto per volere del sovrano garante della Convenzione e formatosi dopo che il ministero Minghetti era stato costret-

to alle dimissioni proprio a seguito delle turbolenze politiche provocate dalla firma della Convenzione con la Francia⁷³. Anche l'amministrazione comunale, del resto, si mostrò da subito interessata a dare alla città un volto 'nazionale' consono al ruolo di Capitale. In tal senso è da interpretare la nomina da parte del consiglio comunale di una commissione *ad hoc* incaricata di studiare e proporre i nuovi lavori necessari ad affrontare l'eccezionale situazione⁷⁴.

Si era, nell'autunno del 1864, ancora agli inizi della vicenda-Capitale; nondimeno preme intanto sottolineare come la firma della Convenzione tra Francia e Italia, nonostante le accese polemiche dei torinesi e, come vedremo nelle pagine che seguono, l'avvio di una polemica tra liberali e democratici, abbia contribuito a (ri)attivare un processo di costruzione dello Stato nazionale che solo pochi anni prima era ancora di là da essere immaginato⁷⁵.

Verso la Capitale

«Il Ministero accetta la convenzione colla Francia per lo sgombrò delle truppe francesi dal territorio pontificio colla condizione del trasporto della Capitale ad altra sede. Con tale proposito, ed a questo fine, sottoporrà alle Camere, al primo riaprirsi di esse, un progetto di legge»⁷⁶: così, ad appena una settimana di distanza dalle dimissioni del governo Minghetti, il giornale fiorentino comunicava l'intenzione del nuovo governo La Marmora di procedere speditamente verso la soluzione della 'crisi' politica apertasi a seguito della firma della Convenzione. Era, questa, una notizia che rassicurava molto i fiorentini che da subito, invece, avevano avuto il timore che con il nuovo ministero la convenzione non venisse integralmente applicata e specialmente in relazione al punto sul trasferimento della Capitale⁷⁷. Punto che, lo abbiamo visto, catapultava Firenze al centro della ribalta nazionale come sede della futura Capitale del regno.

La ferma decisione del presidente del consiglio La Marmora di sottoporre velocemente la 'pratica-Capitale' al vaglio del Parlamento era del resto condivisa dal ministro degli Interni Giovanni Lanza, che in quegli stessi giorni manifestava «il convincimento che ragioni di alta convenienza politica e di stretta equità impongano al Governo il debito di proporre al Parlamento»⁷⁸ gli atti relativi alla Convenzione, dicendosi «certo ad un tempo che le popolazioni italiane penetrate della gravità e difficoltà della situazione attenderanno con piena fiducia i voti del Parlamento e sapranno serbare quella concordia di voleri e quella fede inalterata nella Corona che [...] debbono essere ancora l'arra più sicura del pieno compimento dei destini della Nazione»⁷⁹.

Concordia che, sempre il 1° ottobre, il foglio di Firenze rilanciava esaltando «il contegno serbato da Napoli e da Milano»⁸⁰ e che giudicava testimonianza di quel «sentimento nazionale [...] manifestato in tutte le frazioni del partito libe-

rales»⁸¹. Concordia che serviva sì alla causa nazionale, ma che nella contingenza «della crisi presente, fra le più gravi, se non la più grave cui sia stata dal 1859 sottoposta l'Italia»⁸², era utile anche alla causa fiorentina; infatti: intesa tra le parti e «fede nel Re e negli uomini di Stato che sono stati chiamati al governo della cosa pubblica»⁸³ erano, secondo il giornale fiorentino, «i soli mezzi vevoli a fare superare gli ostacoli che si [stavano] parando in mezzo» alla pacifica soluzione del trasferimento della Capitale a Firenze.

D'altronde, l'approdo in Parlamento della 'questione-Capitale', se da un lato era percepito dai fiorentini come un atto richiesto dal sistema rappresentativo, dall'altro non mancava di suscitare apprensioni per le possibili difficoltà che ne sarebbero potute derivare soprattutto per l'emersione di possibili rivalità tra città ex-capitali regionali e legate al recente passato pre-unitario.

Timori che il professore pisano e deputato Giovan Battista Giorgini così esprimeva all'amico Bettino Ricasoli:

[...] nella Gazzetta Ufficiale che ricevo stamane ho letto il dispaccio del nuovo ministero e [...] un tristo pensiero mi è passato per il capo. In quel manifesto si annunzia come sia intenzione del ministero proporre e fare accettare dalla Camera la convenzione colla Francia, compresa la clausola relativa al trasporto della Capitale in altra sede [...]. Ora la convenzione colla Francia ci obbliga [...] a trasportare la Capitale in un'altra sede, ma non ci obbliga a trasportarla piuttosto a Firenze che a Napoli o altrove⁸⁴.

Rimettendo realmente la parola alle Camere e non considerando, lì, le preferenze fino dall'estate espresse a favore di Firenze, egli temeva che «i subalpini votando sempre contro, faranno votare Napoli contro Firenze e Firenze contro Napoli, così che né l'una né l'altra città potranno riunire la maggioranza, si resterà dove siamo e la convenzione andrà a monte»⁸⁵ per poi concludere: «questo piano può non riuscire; ma non posso liberarmi dal sospetto che sia il piano del Sella e del Lanza [e che] il Lamarmora e gli altri potrebbero cadere nel laccio»⁸⁶.

I sospetti di Giorgini, del resto, non erano del tutto infondati e, infatti, ancora alto rimaneva in alcuni segmenti della sfera pubblica torinese il risentimento nei confronti del notabilato toscano ritenuto responsabile di aver 'pilotato' la diplomazia francese verso la stesura della clausola sul trasferimento della Capitale da Torino. Celestino Bianchi, deputato, proprio da Torino così lo confermava al sodale Ricasoli:

[...] pare che si faccia un poco d'intrigo per suscitare gli spiriti municipali di Napoli. Si dice che il Lanza e il Sella vogliano rimettere in questione il luogo scelto per sede novella del governo, e tirar fuori Napoli in opposizione di Firenze. Il Capriolo ha scritto al duca di San Donato a Napoli dicendogli che piemontesi e napoletani dovevano in questa circostanza far lega insieme: che se

la Capitale doveva togliersi da Torino, ragion voleva che almeno non in altro luogo si trasferisse che a Napoli⁸⁷.

Il passaggio in Parlamento, nonostante i timori dei fiorentini, non era, però, eludibile e anche il foglio cittadino – riproponendo un brano del giornale «L'Opinione» di Torino – confermava ai suoi lettori l'opportunità che la questione sulla sede della Capitale fosse sottoposta al giudizio dei deputati: «noi crediamo che sia obbligo del potere esecutivo sottoporre al Parlamento il quesito [sulla Capitale] e che sia diritto esclusivo del Parlamento di risolverlo»⁸⁸. Altrimenti, proseguiva, «ove il governo di uno Stato libero, volendo mutar la propria sede non avesse a dipendere dal Parlamento»⁸⁹, si esporrebbe a gravi pericoli, fino a chiudere significativamente: «se il tramutamento della Capitale [si facesse] con semplice decreto [...] si compierebbe pure uno degli atti più gravi della vita nazionale [...] senza che i rappresentanti della nazione [fossero] consultati e che la città e le provincie che se ne credano lese [potessero] esporre le proprie ragioni»⁹⁰.

D'altronde non mancarono nemmeno forti opposizioni e proteste ripetute soprattutto da parte degli ambienti democratici che vedevano nella Convenzione e nel trasferimento della Capitale a Firenze un tradimento della missione nazionale e dell'autonomia italiana; così, il giornale del democratismo fiorentino interpretando il timore di vedere fallito l'approdo a Roma, ancora qualche mese dopo, commentava: «come potrebbe un ministro della corona dire che Firenze non è la Capitale definitiva d'Italia secondo l'attuale politica adottata e seguita dal governo?»⁹¹. Giuseppe Mazzini stesso scese in campo da subito cercando di coinvolgere i settori più avvertiti del movimento democratico; a Giuseppe Dolfi, che di quel movimento era il principale riferimento e *opinion leader*, scriveva: «se avete modo, agitate, perdio, contro la Convenzione Sardo-Francese [...] Firenze farebbe cosa degna di sé se protestasse a pro' di Roma – se dichiarasse non voler essere Capitale a patto d'una Convenzione che tradisce e disonora l'Italia»⁹².

Molto critico era anche Giuseppe Ferrari che muovendo dal polemico interrogativo: «perché abbiamo noi trasportato il governo sull'Arno? Perché abbiamo spesi 50 milioni?»⁹³ affermava che:

Non siamo certo a Firenze per fondare una capitale capace di reggere unitariamente i destini d'Italia. Non per meglio provvedere alla difesa della nazione [...] né abbiamo cercato a Firenze una tradizione di governo, un nucleo d'uomini tribunizi o governativi capaci di supplire alla carestia attuale degli ingegni [...] l'Italia d'altronde si propone di tenere Firenze come un albergo, la toscana come una villeggiatura, la sala dei cinquecento come un convegno⁹⁴.

Concludendo lapidario: «conveniva attendere a Torino i giorni di Roma, non raddoppiare il provvisorio dell'amministrazione [...] in una parola, perché non fare da Torino quanto desideravasi da Firenze?»⁹⁵.

Nonostante tutto, però, a Firenze il sentimento più diffuso nei confronti dello spostamento della Capitale rimaneva quello manifestato all'indomani della notizia della firma della convenzione: sentimento legato alla soddisfazione per il passo in avanti compiuto verso la soluzione della questione romana; soddisfazione anche per il rispetto dei ruoli istituzionali e soprattutto per il progetto liberale finalizzato alla realizzazione del disegno cavouriano di Roma (e soltanto Roma) Capitale d'Italia.

Firenze, infatti, per i liberali – non solo toscani – era e doveva rimanere una Capitale ‘in transitu’ e tappa provvisoria verso la conquista di Roma; unico e insostituibile simbolo Capitale d'Italia.

Emblematiche di questo sentimento le parole del barone Ricasoli che, all'amico e redattore de «La Nazione» Piero Puccioni, il 5 ottobre così scriveva:

[...] noi percorriamo la fase politica interna la più terribile che ci sia occorsa dal '59 in poi [...] se ne usciremo trionfanti noi italiani dovremo evitare un altro demone: la superbia [...]. Firenze in questa occasione terribile avrà una bella pagina, come già ne aveva avute, e tanto più prosegue, che invero stimo che sia una vera disgrazia per essa l'essere stimata idonea a sede provvisoria del governo italiano, e le occorrerà un gran senno, una perfetta cognizione delle sue nuove condizioni onde evitare crudeli e svariati disinganni [...] mostrando – e ne ha ben ragione – che Firenze è presta a consentire che la sede del governo [...] sia trasportata dove gl'interessi d'Italia richieggono [con la molto significativa precisazione:] io vorrei che non si dicesse Capitale, vorrei anzi che si dicesse che Italia non ha Capitale, perché solo Roma può esser sua Capitale [...] [e stimo] che giudice competente ed unico è il Re, e il Parlamento [...] che deve votarne la spesa⁹⁶.

Una legge per la Capitale

E, difatti, tra timori, sospetti e rancori non ancora del tutto sopiti⁹⁷ - si pensi che spesso i lemmi «fiorentino» e «fiorentinismo» erano usati in senso spregiativo⁹⁸ - il 24 ottobre la questione di Firenze Capitale arrivò definitivamente in Parlamento sotto forma di «progetto di legge per il trasferimento della Capitale del regno a Firenze e di conseguente spesa straordinaria sui bilanci 1864 e 1865 del Ministero dell'Interno»⁹⁹.

Il ministro Lanza in tale occasione, dopo aver riconosciuto le ragioni dei possibili oppositori («il traslocamento della Capitale non reca soltanto offesa a molti interessi privati e locali [...] cagiona una profonda scossa a tutto l'edificio governativo [...] e richiede ad un tempo una spesa considerevole»¹⁰⁰) si preoccupava soprattutto di smentire le argomentazioni di chi riteneva tale spostamento un regalo a Firenze; con una efficace retorica, notava infatti che i sacrifici conseguenti erano finalizzati «all'allontanamento di truppe forestiere dal suolo

italiano e alla preparazione di uno scioglimento conveniente e definitivo della questione romana»¹⁰¹. Soprattutto sottolineava che alla base dell'operazione stavano i principi cardine della indipendenza e dell'unità nazionale. Principi, questi ultimi, in nome dei quali il ministero compatto chiedeva alla Camera la rapida approvazione dello spostamento. Firenze del resto, proseguiva il ministro, «per la postura geografica è tra le più centrali del regno e trovasi in tale condizione di sito da essere protetta dagli Appennini e dall'altro ad una sufficiente distanza dal mare»¹⁰²; di più, città che «il Ministero presente ha considerato in quelle condizioni [...] favorevoli insieme all'andamento dell'amministrazione governativa, alla difesa militare ed ai commerci [che] non si avrebbero a pari grado in altra italiana metropoli»¹⁰³.

Il ministero La Marmora, insomma, conforme agli impegni presi con il sovrano, raccoglieva il testimone del predecessore Minghetti e si faceva sostenitore della 'causa fiorentina' sebbene le spese non fossero lievi: «7.000.000 di lire per gli anni 1864 e 1865 che il Ministero chiede[va] alla Camera di mettere a sua disposizione»¹⁰⁴.

Del resto, in apertura dei lavori, lo stesso ministro aveva avvertito i deputati che

[...] appena votata la legge, sarà cura del Ministero di proporvi dei provvedimenti i quali si conettono appunto collo stesso trasporto della Capitale. Nel medesimo tempo egli si farà una premura di farvi una esposizione finanziaria e proporvi un complesso di provvedimenti per rialzare il credito pubblico, per venire in soccorso delle nostre finanze, e provvedere ai bisogni dell'erario» così gravato per quel traslocamento¹⁰⁵.

Nonostante le buone intenzioni del ministero e l'urgenza che una simile questione richiedeva la discussione alla Camera si protrasse a lungo¹⁰⁶, con un serrato dibattito tra i vari 'partiti' in aula¹⁰⁷, occupando la maggior parte delle quindici sedute tenutesi dalla tornata del 24 ottobre a quella del 19 novembre 1864, data in cui finalmente il consesso approvò con 317 voti a favore, 70 voti contrari e 2 astenuti il progetto di legge così articolato:

1. La Capitale del regno sarà trasferita a Firenze entro sei mesi dalla data della presente legge; 2. Per la spesa del trasferimento è aperto nella parte straordinaria del bilancio dell'interno, ed in apposito capitolo, un credito di lire 7,000,000 ripartito come segue: Esercizio 1864 L. 2,000,000; Esercizio 1865 L. 5,000,000¹⁰⁸.

Per quanto le direttive ricasoliane invitassero la redazione alla massima prudenza per non irritare la suscettibilità dei torinesi, «La Nazione» commentando «il gran fatto del giorno» ribadiva con toni entusiasti che «il trasferimento della Capitale risponde[va] alla soddisfazione di un bisogno universalmente

avvertito»¹⁰⁹, testimoniato dalla confluenza «nel voto di uomini di sì opposti principii»¹¹⁰.

Ma la vicenda non era ancora conclusa e, prima che Firenze potesse realmente considerarsi sede Capitale del Regno, occorreva anche l'approvazione dei senatori i quali già il 22 novembre furono chiamati a discutere il «progetto di legge di Spesa per il trasferimento della Capitale a Firenze». Anche in Senato la legge ebbe un transito piuttosto lento e il dibattito fu molto acceso; commentando l'andamento delle sedute, il senatore Luigi Torelli confermava all'amico Ricasoli che attorno alla questione della Capitale, in quelle settimane «vi [era] non poco accanimento nel venerando Senato»¹¹¹. I temi richiamati erano – come già alla Camera – molto vari; in generale si concentravano sull'aspetto diplomatico, interpretando il trasferimento come una imposizione giunta da una potenza straniera, e sull'aspetto politico, paventando che Firenze divenisse sede definitiva e pregiudicando il progetto di Roma Capitale. Anche al Senato la discussione si protrasse per numerose tornate; sempre Torelli scriveva a Ricasoli: «I fogli pubblici ti avranno appreso quanto viva ferve sempre la lotta in Senato; siamo al 9° giorno e ne vedremo 11 e probabilmente non finirà che venerdì o domenica 10; certamente si firmerà il decreto dal re e potremo contar giorni ed ore del sospirato sgombro»¹¹². Quasi profetico, il senatore Torelli: il Senato, nonostante le numerose voci polemiche, il 9 dicembre 1864, infatti, approvò a sua volta il progetto di trasferimento della Capitale da Torino a Firenze.

La legge per Firenze Capitale diveniva così definitiva; l'11 dicembre fu poi firmata da Vittorio Emanuele II e già il 15 successivo sulla «Gazzetta Ufficiale» si leggeva:

[...] il n° 2032 della *Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno* contiene la seguente legge: Vittorio Emanuele II, Per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia. Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato; Noi abbiamo sanzionato e promulgato quanto segue:

Art.1. La Capitale del Regno sarà trasferita a Firenze entro sei mesi dalla data della presente Legge;

Art. 2. Per le spese di trasferimento è aperto nella parte straordinaria del Bilancio dell'Interno, ed in apposito capitolo, un credito di L. 7.000.000 ripartito come segue: Esercizio 1864: L. 2.000.000; Esercizio 1865: L. 5.000.000.

I ministri dell'Interno, delle Finanze e dei Lavori pubblici sono specialmente incaricati della esecuzione della presente Legge. Ordiniamo che la presente, munita del sigillo di Stato, sia inserita nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come Legge dello Stato. Dato a Torino, addì 11 dicembre 1864. Firmato: Vittorio Emanuele; A. La Marmora; A. Petitti; L. Torelli; S. Jacini; G. Natoli; G. Vacca; Q. Sella; G. Lanza¹¹³.

Con toni ancora più enfatici di quelli usati per commentare l'approvazione della Camera, il foglio cittadino esaltava il risultato: «la splendida votazione del

Senato ha posto degnamente il suggello alla più solenne discussione che avesse mai il Parlamento italiano, dacché fu proclamato il regno d'Italia»¹¹⁴.

Conforme al comune sentire, bene testimoniato da Ricasoli, l'arrivo della Capitale era, tuttavia, percepito non tanto (o non solo) come un successo locale quanto, soprattutto, quale risultato da iscriversi nel più ampio progetto del liberalismo italiano, avviato poco più di un decennio prima dal conte di Cavour e di cui ora gli animatori più avvertiti percepivano essere giunto ad un punto cruciale. In tal senso, nello stesso giorno, il giornale fiorentino notava che

[...] accanto alla concordia degli animi [che aveva condotto all'approvazione della legge] vi vuole il senno di chi può farne pro e cavare dal trasferimento della Capitale il maggior utile possibile. [Infatti] v'hanno provvedimenti senza i quali il trasferimento della Capitale a Firenze non sarebbe quasi che un fatto infecondo [...]. Due grandi atti devono compiersi [prima e dopo] il trasporto della Capitale: l'unificazione amministrativa e legislativa [...] e un muta[mento] del sistema: se l'indirizzo governativo, se l'andamento burocratico rimangono gli stessi [...] il trasporto della Capitale sarebbe stato un disinganno¹¹⁵.

Come dire che con l'arrivo della Capitale a Firenze (sancito dalla legge n° 2032), i liberali fiorentini (e non solo) si aspettavano anche l'avvio di una stagione di profondo rinnovamento e di ampia riorganizzazione dello Stato italiano.

Riorganizzazione che venne formalmente siglata già nel marzo seguente, 1865, con la legge 2248 e che con i suoi sei allegati ridisegnò, uniformandolo, l'intero assetto amministrativo dello Stato; rinnovamento che - almeno dal punto di vista simbolico - fu rappresentato oltre che dall'arrivo della corte reale a Palazzo Pitti¹¹⁶ anche e soprattutto dal «traslocamento» del Parlamento nazionale nei saloni di Palazzo Vecchio.

La città si espande

L'arrivo del Parlamento a Palazzo Vecchio, così come quello delle sedi ministeriali che andarono a occupare alcuni dei palazzi pubblici più importanti della città costituisce, però, solo l'aspetto più esteriore - ancorché di grande impatto simbolico - dell'approdo sulle rive dell'Arno della Capitale.

Meno avvertibili agli occhi dei numerosi impiegati pubblici o dei viaggiatori¹¹⁷ che da allora in avanti arrivarono nella Capitale, ma di grandissima importanza per la storia, non solo amministrativa, della città, sono le trasformazioni riguardanti la superficie territoriale del comune che, proprio nel 1865, fu estesa in maniera sensibile.

Sarebbe però un errore collegare tale espansione territoriale al trasferimento della Capitale. Il «traslocamento», infatti, ebbe solo l'effetto di accelerarne i

tempi, poiché essa, in realtà, era stata pensata e progettata diversi anni addietro, molto prima che la questione della Capitale fosse iscritta nell'agenda della politica nazionale.

Tale ampliamento deve piuttosto ascrivere a quel moto di portata europea che – pur con cronologie e velocità diverse – vide proprio nella seconda metà dell'Ottocento le città al centro di profonde trasformazioni¹¹⁸, sia dal punto di vista delle infrastrutture sia, ancor prima, dal punto di vista territoriale¹¹⁹.

È infatti dal novembre 1862 che la comunità, a più riprese e con varie motivazioni, si interrogava sull'opportunità di intervenire sulla migliore organizzazione amministrativa del territorio urbano e suburbano, giungendo, già nel giugno 1863¹²⁰, a nominare una commissione *ad hoc* che nel tempo lavorò a diverse ipotesi per rivedere l'estensione comunale al fine di «aumentare la popolazione soggetta ai dazj di consumo» e «rinsanguare il comune aumentando la massa estimale ed insieme il numero dei contribuenti imponibili dal municipio»¹²¹.

Conforme alla evoluzione della cultura amministrativa su scala europea e alla emersione di una più 'moderna' scienza comunale all'interno della penisola, anche a Firenze – emerge dagli atti del Consiglio generale -, non si trattava più di plasmare la città sulla base dei soli interessi dei ceti dominanti locali, bensì di trasformare la città, adeguandola alle esigenze maturate dalla comunità sulla base di studi e dati prodotti da nuovi saperi¹²² come la statistica, l'igiene, la demografia e finalizzati al 'miglior governo' cittadino¹²³.

E, tra le nuove esigenze avvertite anche dagli amministratori fiorentini ancor prima del tornante unitario, era da annoverare senz'altro il bisogno di allargare la superficie comunale con la demolizione della cinta muraria e l'inclusione all'interno della comunità di nuovi cittadini e di nuovi territori da edificare¹²⁴; ciò, sia per cancellare quelle che allora alcuni (tra cui, per citarne solo i più noti, Ubaldino Peruzzi, Pietro Adami, Giuseppe Martelli), giudicavano 'inopportune' tracce di un passato dominante sia, anche e soprattutto, per ampliare il numero dei contribuenti sottoposti ai dazi di consumo e altre forme di prelievo a sostegno delle risicate risorse finanziarie comunali¹²⁵.

Proprio sulla scia di tali sollecitazioni, dalle riflessioni e dagli studi a cui sopra si è accennato, emergeva l'opportunità di annettere al ristretto territorio della comunità di Firenze (nel 1864 la superficie cittadina era di circa 4,3 chilometri quadrati) parte dei territori dei comuni circonvicini¹²⁶. A tale riguardo in seno al consiglio generale della comunità di Firenze il 14 novembre 1864 fu nominata una «commissione straordinaria per studiare il progetto di estendere il territorio municipale già deliberato in massima nella Adunanza del 18 luglio 1863»¹²⁷. Un mese più tardi, il 17 dicembre, lo stesso consiglio approvò un primo progetto di ingrandimento della cinta muraria¹²⁸. Progetto che, come illustrato a tutti i consiglieri fiorentini dal relatore della commissione, avvocato Niccolò Nobili, prevedeva due ipotesi: «o la totale aggregazione dei Municipj del Pellegrino, di

Fiesole, di Rovezzano, di Legnaia, del Galluzzo e di Bagno a Ripoli, o la aggregazione parziale del territorio delle dette Comunità»¹²⁹. Sulla base di queste opzioni, il 2 febbraio 1865, la commissione fiorentina, integrata dai rappresentanti di tutte le comunità interessate e sotto la presidenza di Ubaldino Peruzzi, stese una «convenzione» in cui, preso atto che «l'estensione del territorio del municipio di Firenze [...] è comandata da una assoluta necessità»¹³⁰, rinviava alle singole comunità la scelta se aggregarsi per intero (dissolvendosi come ente autonomo dalla mappa amministrativa dello Stato) o se, invece, aggregarsi parzialmente e, dunque, stabilire le modalità con le quali proseguire la propria 'esistenza' amministrativa per la parte 'residua'¹³¹.

Nel corso dei successivi passaggi locali, dal 17 dicembre 1864 al 14 febbraio 1865, solamente la comunità del Pellegrino decise la totale aggregazione a Firenze, mentre tutte le altre - Fiesole, Galluzzo, Legnaia, Rovezzano e Bagno a Ripoli - optarono «per l'aggregazione parziale alla città di Firenze»¹³².

In sede periferica l'ultima parola spettava al consiglio compartimentale¹³³ di Firenze che, nella seduta straordinaria del 26 febbraio 1865, «considerando che non brama d'ingrandimento o desiderio d'imporsi alle Comunità finitime ma imperiosa necessità da tutti riconosciuta comanda[ndo] al Municipio di Firenze di estendere il suo territorio»¹³⁴, licenziava un programma di «ampliamento» territoriale da sottoporre alla definitiva approvazione del Parlamento nazionale.

Il consiglio compartimentale, stabilito che «i mutamenti che verranno alle comunità finitime con l'aggregazione a Firenze [...] saranno da esse sopportati con quella abnegazione e nobiltà d'animo che l'amore della patria e i grandi interessi d'Italia reclamano»¹³⁵, chiedeva

All'Autorità Legislativa che [fosse] approvata [...] l'estensione del territorio di Firenze [...] e che [fosse] invitato il Governo del Re a procurare le appresso rettificazioni dei territori comunali adiacenti a Firenze:

1. che rimangano Comuni autonomi quelli del Bagno a Ripoli, di Fiesole e del Galluzzo [decurtati dei territori ceduti a Firenze].
2. Che siano aggregati al Comune di Fiesole i residui della Comunità di Rovezzano e quelli del Comune del Pellegrino [...]
3. Che i residui della Comunità di Legnaia vengano aggregati a quella di Casellina e Torri con che da quest'ultima si stacchi il borro contermini per unirsi alla Comunità di S. Casciano¹³⁶.

Tali modifiche, conformemente alle prescrizioni della legislazione vigente, furono passate al vaglio del parlamento che le approvò con la legge n. 2255 del 27 aprile 1865¹³⁷, a cui seguì il decreto reale n. 2365 del 26 luglio 1865¹³⁸, con cui il governo del re richiamava l'applicazione delle norme sull'«ampliamento del territorio della città di Firenze»¹³⁹ anche ai fini della «formazione delle nuove liste elettorali amministrative»¹⁴⁰ ai comuni di Casellina e Torri, a San Casciano¹⁴¹.

Si trattava di modifiche importanti che, sebbene – lo abbiamo accennato – ipotizzate quando ancora la questione-Capitale era di là da venire, a ben vedere furono molto funzionali ai bisogni che l'inatteso arrivo della Capitale impose a tutti i livelli dell'amministrazione comunale. Lo stesso consigliere compartimentale Giovanni Ciardi, perorando la causa dell'estensione, notava che «alla improvvisa ventura e all'aumento notabilissimo e quasi istantaneo di popolazione che per questo fatto [della Capitale] doveva necessariamente accadere non poteva [...] Firenze [rimanere] dentro della cerchia antica»¹⁴². Occorreva, proseguiva la sua relazione, «allontanare il limite daziario dal centro e [...] evitare così l'inconveniente di vedere presto sorgere un nuovo Suburbio al di là della nuova cinta»¹⁴³; di più, quasi ad anticipare alcune scelte urbanistiche di quegli anni che segneranno in maniera indelebile il profilo della città¹⁴⁴, notava come tale ampliamento consentiva il grande vantaggio di «comprendere nella nuova Città una parte amena delle circostanti colline»¹⁴⁵.

Insomma, con questo ampliamento «la nuova Firenze»¹⁴⁶, con una superficie di circa «43 chilometri quadrati»¹⁴⁷, oltre ad orientarsi verso gli standard europei, non solo decuplicava la sua estensione territoriale ma si distribuiva più regolarmente entro una «linea periferica di chilometri 22, cioè 11 sulla destra, 11 sulla sinistra dell'Arno»¹⁴⁸, vedendo anche aumentare la sua popolazione compresa entro il nuovo *limes* di circa «28.060 individui»¹⁴⁹. Un ampliamento, questo, che ebbe importanti ricadute anche dal punto di vista della geografia politica interna all'area metropolitana¹⁵⁰.

Del resto, proprio le cifre dell'incremento demografico relativo agli anni che vanno dal 1861 al 1870 (vedi Tabella 1) ci offrono, nella loro sintetica immediatezza, un'immagine netta di quello che fu l'impatto sulla città di Firenze dell'arrivo della Capitale: per rimanere entro il 'quinquennio Capitale', ad esempio, dai 124.562 abitanti registrati al 31 dicembre 1864 si passò ai 196.143 abitanti del 31 dicembre 1870 con un aumento complessivo, nei cinque anni, di 71.581 individui¹⁵¹ pari ad un incremento del 58%. Anche considerando le circa 28.000 unità aggiuntesi con l'accorpamento delle comunità vicine nel 1865, quando la popolazione divenne di 154.542 abitanti, l'incremento nei quattro anni successivi si attestò attorno al 27%¹⁵².

Interessanti anche i dati riguardanti le professioni degli abitanti entro la circoscrizione comunale: il 18,9% risultava impiegato in «industrie manifattrici ed agricole»¹⁵³, e solo il 3,13% nel settore dei «trasporti»¹⁵⁴; pressoché insignificante la quota relativa agli impieghi nelle «industrie di metalli», nella «fabbricazione di macchine e arnesi meccanici»¹⁵⁵; mentre, per quanto residuale rispetto agli altri settori d'impiego, alta, in proporzione, pari allo 0,55% della popolazione, risultava l'occupazione dei fiorentini presso il multiforme settore della «stampa»¹⁵⁶.

Ed allora, potremmo chiederci: qual era il profilo della comunità fiorentina che visse l'arrivo della Capitale? Ebbene, dare una risposta univoca è impossi-

bile; tuttavia, anche se la popolazione rimaneva in buona parte legata alla proprietà terriera e all'attività agricola e, anche se forte rimaneva in alcuni ambiti della società l'*appeal* del modello sociale aristocratico, del pari evidenti erano i segnali di una dinamicità per l'avanti sconosciuta e che, pur in assenza di un ceto medio borghese fortemente espansivo sul modello europeo¹⁵⁷, paiono raccontarci comunque il cambio di passo verso la 'modernità'¹⁵⁸. Una modernità per certi aspetti, 'minuta', fatta di piccole cose¹⁵⁹, ma che si poteva percepire anche solo circolando per le vie cittadine; semplicemente prestando attenzione alla toponomastica, ai nomi delle vie e alla numerazione delle abitazioni; così, se già al tornante 1859-1860 risaliva la consuetudine di intestare alle vie, sullo stradario cittadino, nomi di luoghi, personaggi e simboli del recentissimo passato risorgimentale al fine di vivificarne, perpetuandoli, i valori di fondo¹⁶⁰, è proprio dal 1865, dall'arrivo della Capitale, che per l'identificazione dei vari edifici fu adottato il nuovissimo sistema numerario, strada per strada, ancor oggi in uso¹⁶¹.

Sempre a questa stagione, e alle suggestioni che la necessità di trasportare a Firenze la capitale provocò nell'immaginario di tutti, risale il dibattito su alcune problematiche di natura urbanistica che vedranno una soluzione definitiva qualche decennio dopo; prendendo spunto dalla «recentissima deliberazione che trasporta[va] il Mercato nei Camaldoli di San Lorenzo»¹⁶² e riferendosi al nucleo centrale della città, ad esempio un opuscolo anonimo si interrogava:

[...] ed il mercato? È mai possibile immaginar cosa più sudicia, più indecente, più incomoda, più indegna della civiltà fiorentina del nostro Mercato? L'angusta piazza che ne è il centro la vedi ingombra di deformi baracche [...] le beccherie sporgono sulla strada, le deformate masse di carne e i sanguinosi interiori delle bestie macellate tuttora gocciolanti cuoprono i lastrici di lurida melma. [...] Eppure nulla di più facile vi è che il cangiare l'aspetto a questo centro di putrefazione materiale e morale. [...] il miglior modo sarebbe quello di formare una gran piazza, prendendo per centro di questa la via che dai due palazzi Strozzi e Corsi viene a sboccare in via Calzajoli. [...] la gran piazza dovrebbe essere adornata di quattro fontane e scompartita da vaghe aiuole di fiori che giustificassero il nome della città e dovrebbe avere al centro un gran monumento [...] la statua dell'Italia¹⁶³.

Del resto l'impulso demografico – costante e di scala europea a quell'altezza del secolo XIX¹⁶⁴ – è di per sé già fattore di forte dinamismo, soprattutto nel quadro cittadino per le trasformazioni che richiede e che a sua volta impone sul territorio urbano¹⁶⁵; nuove gerarchie tra gli spazi esistenti e nuovi luoghi di scambio e sociabilità fanno, dunque, la comparsa entro la cinta¹⁶⁶ della Capitale.

Proprio a riguardo dei luoghi del *loisir* e della sociabilità, un dato ci pare degno di nota: all'interno di una «nuova» guida uscita, non a caso, in quel fatidico anno 1865, grande visibilità era data alla sezione dei teatri, dove il lettore interessato poteva apprezzare la notevole offerta della città divenuta Capitale: ben un-

dici erano i teatri aperti in città, da quelli seicenteschi della Pergola e Niccolini (già del Cocomero) al recentissimo Politeama Vittorio Emanuele, costruito nel 1863 su disegno di Telemaco Bonajuti, con oltre 6000 posti a sedere¹⁶⁷.

Significativamente, a voler riprodurre le nuove polarità che la Capitale aveva prodotto sul territorio cittadino, la stessa guida esponeva secondo un ben studiato ordine i luoghi-simbolo della «nuova Firenze»: i Caffè, l'ufficio delle Poste, i Gabinetti di lettura, i palazzi governativi sedi delle istituzioni centrali, fino agli alberghi, trattorie e i confetturieri¹⁶⁸, ciascuno dei quali andava a rivestire ruoli e funzioni diverse rispetto al passato, anche recente; erano luoghi che, nell'immaginario di chi arrivava in città, richiamavano immediatamente e contemporaneamente l'idea del nuovo ruolo amministrativo ricoperto dalla città, della rete sovraregionale entro la quale allora a maggior ragione si trovava inserita, della società 'educata'¹⁶⁹ che vi si ritrovava e sentiva il bisogno di svagarsi¹⁷⁰.

Naturalmente, molte altre furono le guide pensate per viaggiatori e turisti, così come numerose furono anche le pubblicazioni sul tema della Capitale che videro la luce proprio a partire dal 1865; al di là della loro origine, molte di quelle riproducevano lo schema e la simbologia a cui sopra si è accennato¹⁷¹; come dire che, la Capitale, ancorché provvisoria, inizialmente poco acclamata e piuttosto temuta¹⁷², aveva comunque finito per imporsi nell'immaginario collettivo di ampi segmenti della sfera pubblica, non solo toscana, come 'prodotto da raccontare' e da 'vendere'.

Dopo la Capitale: una «nuova Firenze»?

Così com'era stato per l'arrivo, anche il nuovo «traslocamento» della Capitale verso Roma fu deciso al centro e vissuto dai fiorentini come un contributo dovuto al processo di *national state building*. Certo, per molti altri aspetti, invece, costituiva la perdita di molte occasioni di crescita e di guadagno che dallo status di Capitale l'intero sistema cittadino avrebbe potuto continuare a ottenere.

Sul finire del 1870, nell'imminenza del trasferimento, al momento dei bilanci i risultati apparivano, infatti, solo in parte proporzionali all'impegno 'nazionale' della città. Alcune delle opere programmate erano state terminate, altre erano in via di conclusione ma molte, pur avendo già richiesto ingenti spese preparatorie, dovevano ancora essere avviate¹⁷³; inoltre, già dalla fine degli anni Sessanta si erano iniziati ad avvertire i segnali di una crisi finanziaria a carico delle casse del comune con conseguenze pesanti per tutta la comunità; una crisi che, come intuibile, si fece maggiore negli anni a seguire¹⁷⁴, fino a divenire insostenibile nel 1878 quando il comune fu addirittura commissariato¹⁷⁵.

Dopo la definitiva decisione di traslocare la Capitale a Roma, il sindaco Ubaldino Peruzzi, che per l'occasione si vide prorogato il mandato fino al

dicembre 1870¹⁷⁶, molto si impegnò per comunicare alla comunità le effettive condizioni in cui, dopo cinque anni di Capitale, si trovava l'amministrazione cittadina. L'impresa, aveva già osservato in precedenti occasioni pubbliche, non era stata semplice; soprattutto si era rivelata più costosa del previsto sia per la comunità sia per lo Stato centrale, che per il duplice trasloco da Torino a Firenze e da Firenze a Roma, dal 1864 al 1872, era stato costretto a sopportare spese straordinarie per oltre 16 milioni di lire¹⁷⁷. Ma anche il comune di Firenze non era stato da meno: come descritto dallo stesso Peruzzi nel corso di un'accurata relazione del consiglio comunale, il 16 dicembre 1870, durante i cinque anni appena trascorsi il comune aveva infatti speso molto a seguito di una onerosa politica di sostegno pubblico rivolto «a chi dava mano [...] col cedere con grave disagio propri locali per usi governativi, sia coll'alloggiare male e costosamente a pigione molti servigi comunali»¹⁷⁸.

Peruzzi era consapevole di aver speso moltissimo rispetto alle reali possibilità del comune, d'altronde, quasi a giustificarsi, notava: «non si poté essere avari verso il governo ed il pubblico di quella larga cooperazione che il Prefetto di questa provincia scriveva ripromettersi dal municipio di questa città la quale [...] più che a se stessa appartiene ora all'Italia essendone la Capitale»¹⁷⁹.

Lo scontento del sindaco derivava soprattutto dai 'mancati guadagni' sugli investimenti fatti e non ancora del tutto conclusi e che, proprio per il cessato status di Capitale, difficilmente sarebbero sopravvenuti in seguito; con l'abbandono della Capitale, infatti, proseguiva il sindaco, «i terreni che si andavano vendendo con profitto non troveranno [...] acquirenti e le tasse [...] largite ai Comuni e [...] il dazio-consumo daranno un introito molto minore di quello presagito»¹⁸⁰. Peruzzi ricordava poi le ingenti spese fatte per «la costruzione di case e strade e piazze nel Quartiere della Mattonaia, il quale divenne per questa necessaria precipitazione motivo di sacrifici al comune che dal suo lento e graduale svolgimento aveva sperato trarre un lucro»¹⁸¹.

Tra le voci di spesa più importanti segnalava quelle relative alla «demolizione delle mura»¹⁸² e alla conseguente «costruzione de' viali e piazze intorno alle medesime e di un numero ingente di case»¹⁸³ che fece assumere al «Comune oneri considerevoli fra i quali l'accettazione di prezzi unitari più elevati che quelli sperabili [...], la cessione gratuita di 50.000 metri quadri di terreno fabbricativo e quelli rimanenti a prezzi inferiori ai concorrenti»¹⁸⁴. Di più, notava Peruzzi, la costruzione della nuova cinta «assai più estesa e meno sicura»¹⁸⁵, se da un lato «crebbe il prodotto lordo del dazio-consumo, [dall'altro] non crebbe in proporzione del vasto territorio nuovamente chiuso e crebbero altresì notevolmente le spese di percezione per l'aumentato numero delle barriere, per la necessità di una costosa illuminazione notturna e di una difficile e insufficiente vigilanza»¹⁸⁶.

Del resto, negli anni della Capitale notevole fu anche l'ampliamento della stessa struttura amministrativa del comune e conseguentemente anche delle spe-

se per il suo mantenimento¹⁸⁷. Insomma, come si intuisce anche dalla relazione di Peruzzi, la vicenda Capitale aveva contribuito a trasformare in maniera profonda e radicale il sistema cittadino di Firenze; dal punto di vista architettonico-urbanistico, da quello sociale e da quello economico-produttivo, e aveva anche pesantemente alterato il bilancio del comune.

E allora, di fronte alla gravosa situazione finanziaria, mentre il re, la corte, i ministri e tutto l'*entourage* della Capitale erano già sulla strada per Roma, che cosa rimaneva da fare all'amministrazione comunale per evitare il tracollo? Nella riunione del consiglio del 16 dicembre, a riguardo Peruzzi sembrava avere le idee chiare indicando per «la nuova Firenze» la strada di un rilancio basato sulla cultura di cui la città era stata sempre principale riferimento europeo.

Recuperando l'immagine di Firenze 'Atene d'Italia' tanto cara all'immaginario dei toscani, e prendendo atto che «Firenze per più ragioni non p[oteva] [più] aspirare a ridivenire città industriale»¹⁸⁸, il sindaco sosteneva che, invece, avrebbe dovuto «trarre profitto dalle sue tradizioni nella lingua, nelle arti e dalla sua posizione centrale»¹⁸⁹. Di più, per rilanciare il profilo culturale della città e soddisfare il desiderio di «quelli che lamenta[va]no lo sparpagliamento delle opere d'arte qui raccolte, il vizioso loro collocamento e i pericoli cui [erano] esposte»¹⁹⁰, suggeriva di «concentrare nei vasti locali di S. Maria Nuova le Gallerie dei Pitti e degli Uffizi»¹⁹¹.

A completamento del profilo della rinverditata Atene d'Italia Peruzzi, convinto che proprio per il livello del suo patrimonio culturale Firenze avrebbe potuto «contribuire efficacemente ad innalzare il livello della cultura in Italia»¹⁹², segnalava l'opportunità di investire anche sul versante dell'istruzione superiore «negli studi del disegnare e del modellare [e sulle] discipline attinenti alle arti del disegno [...] a formare così gli artisti come gli artigiani»¹⁹³, andando poi a concludere la sua densa relazione di fine mandato-Capitale proprio richiamando, ancora e significativamente, il valore del patrimonio culturale della città: «le migliori e più fruttuose speculazioni fatte dal popolo di Firenze essere state le costruzioni dei suoi monumenti»¹⁹⁴.

Come a dire che, nonostante la delusione per la perdita dello status-Capitale e il profilarsi di un tracollo finanziario di portata epocale, l'esperienza del quinquennio 1865-1870 non era trascorsa inutilmente se le amministrazioni successive sarebbero state capaci di valorizzare gli investimenti fatti *per* la Capitale e di 'capitalizzare' l'ingente patrimonio culturale di cui la città disponeva da sempre.

Ed in effetti, se gli anni a seguire si caratterizzarono, oltre che per la crisi di bilancio, anche per il declino della classe dirigente toscana nel quadro della crisi della Destra storica¹⁹⁵, il quinquennio-Capitale, pur tra luci e ombre, aveva comunque prodotto una «nuova Firenze», più in linea con le esigenze del tempo, ingrandita, notevolmente ammodernata sugli standard europei, non solo dal punto di vista urbanistico-architettonico, ma anche da quello tecnico, amministrativo e dei servizi¹⁹⁶.

Tabella 1. Popolazione a Firenze (1861-1870)

<i>Censimento</i>	<i>Abitanti</i>	<i>Note</i>
31 dicembre 1861	119.125	Censimento «vecchia Firenze»
31 dicembre 1864	124.562	Aumento naturale
31 dicembre 1865	154.542	Aumento di 28.850 ab. per l'accorpamento amministrativo
31 dicembre 1866	180.992	Dal registro della popolazione
31 dicembre 1867	182.624	
31 dicembre 1868	191.235	
31 dicembre 1869	194.001	
31 dicembre 1870	196.143	

Fonte: L. Bodio (a cura di), *L'Italia economica*, Roma, Barbera, 1873², p. 128

Note

¹ Per uno sguardo d'insieme si veda l'esautivo T. Hall, *Planning Europe's Capital Cities. Aspects of Nineteenth-Century Urban Development*, London, E & FN Spon, 1997.

² Cfr. G. Zucconi, *La città dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 4.

³ Cfr. L. Gambi, *Da città ad area metropolitana*, in *Storia d'Italia. I documenti*, vol. XV, *Castelli, villaggi e città*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 371-373; 391.

⁴ Cfr. M. Roncayolo, *L'esperienza e il modello*, in C. Olmo, B. Lepetit (a cura di), *La città e le sue storie*, Torino, Einaudi, 1995, p. 51.

⁵ Per un efficace quadro statistico sulle condizioni dell'Italia post-unitaria e delle città italiane a cavallo degli anni Sessanta dell'Ottocento, prodotta in seno alla coeva «Direzione della Statistica Generale», si veda L. Bodio (a cura di), *L'Italia economica*, Roma, Barbera, 1874: pp. 95-114; 126-144.

⁶ Cfr. G. Zucconi, *La città dell'Ottocento* cit., p. 5; 34.

⁷ L. Bodio (a cura di), *L'Italia economica* cit., pp. 126-127.

⁸ Cfr. G. Zucconi, *La città dell'Ottocento* cit., pp. 15-16.

⁹ Cfr. M. Bossi (a cura di), *Giovan Pietro Vieusseux: pensare l'Italia guardando all'Europa*, Firenze, Olschki, 2013.

¹⁰ Sul senso di appartenenza che, già dal primo Ottocento «l'idea di Firenze» con il suo ampio patrimonio morale, simbolico, mentale e artistico era stata in grado di produrre nell'immaginario europeo molto hanno insistito gli studi di Maurizio Bossi; per un

pioneristico contributo sul tema si veda M. Bossi, *Per lo studio di un'idea*, in M. Bossi, L. Tonini (a cura di), *L'idea di Firenze. Temi e interpretazioni nell'arte straniera nell'Ottocento*, Firenze, Centro Di, 1989, pp. 17-18.

¹¹ Cfr. B. Lepetit, *La ville: cadre, objet, sujet. Vingt ans de recherches françaises en histoire urbaine*, «Enquête», numero monografico: *La Ville des Sciences sociales*, 4, 1996, pp. 2-15: 4.

¹² Cfr. C. Olmo, B. Lepetit, *E se Erodoto tornasse in Atene? Un possibile programma di storia urbana per la città moderna*, in C. Olmo, B. Lepetit (a cura di), *La città e le sue storie cit.*, pp. 3-50: 21, 35.

¹³ Ivi, pp. 32-39.

¹⁴ Così il titolo di una strenna patriottica allegata al giornale «Il Progresso»: *L'Italia e le sue cento città. Narrazione storica del professore Raffaele Altavilla*, Torino, Tip. Festa e Tarizzo, 1887.

¹⁵ C. Dupont-White, *La Centralisation*, Paris, Librairie Guillaumin, 1860, p. 248.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ G. Ferrari, *Histoire de la raison d'État*, Paris, M. Lévy Frères Libraires-Éditeurs, 1860, p. 8.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² G. Montanelli, *Dell'ordinamento nazionale. Trattato*, Firenze, Tipografia Garibaldi, 1862, p. 32.

²³ *Ibidem*

²⁴ *Ibidem*

²⁵ Cfr. F. Cataluccio, *Problemi e sviluppi della politica estera italiana*, in *Nuove questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. 2, Milano, Marzorati, 1961, pp. 209-277: 209-214.

²⁶ Con questo vocabolo, nelle molte pubblicazioni coeve, veniva definita l'operazione di trasferimento della Capitale da Torino ad altra città; sul lemma: *Vocabolario usuale tascabile della Lingua Italiana*, di Antonio Bazzarrini, Napoli, Guttenberg, 1845, p. 757.

²⁷ Per una suggestiva lettura sul tema di veda F. Ruggie, *La città nella giuspubblicistica italiana tra Otto e Novecento*, in R. Ghiringhelli (a cura di), *Città e pensiero politico dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 63-70.

²⁸ Sul tema della transizione insistono molto i vari contributi del bel volume: M. Meriggi, P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, il Mulino, 1993.

²⁹ Molto insisteva su questo nesso G. Montanelli, *Dell'ordinamento nazionale cit.*; per un quadro complessivo, importante R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id. (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 125-187.

³⁰ Cfr. V. Vidotto (a cura di), *Roma Capitale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

³¹ Cfr. P. Finelli, *Municipalismo*, in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico della politica dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 330-342.

³² Cfr. A.M. Banti, *Nazione e Parlamento nell'Italia liberale*, «Ateneo Veneto», 1, 2010, pp. 341-374.

³³ C. Cavour, *Discorso del 25 marzo 1861*, in *Discorsi parlamentari del Conte Camillo di Cavour*, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati, Roma, Eredi Botta, 1872, p. 318.

³⁴ *Ibidem*

³⁵ *Ibidem*.

^{36.} Qualche anno più tardi, proprio a ridosso del trasferimento della capitale da Torino, il deputato e giurista Giuseppe Ferrari si domandava: «città come Napoli e Palermo, capitali di antichi Stati quanto la Francia, potevano forse cedere subito il posto alla metropoli capitale?»: G. Ferrari, *Il governo a Firenze*, Firenze, Successori Le Monnier, 1865, p. 53.

^{37.} Cfr., tra gli altri, *La Quistione romana giudicata da tre insigni scrittori francesi laici*, Roma, Aurelj e C., 1860; molto efficace anche L. Prota, *Roma Capitale della nazione italiana e gli interessi dei cattolici. Idee comparative e giudizio*, Napoli, Tip. Del Messaggiere Napolitano, 1861: 68-70.

^{38.} Coincidono con «i tre rapporti» che, già nel 1849, il conte di Montalambert vedeva riconosciuti dalla maggior parte dell'opinione pubblica come snodi centrali nel 'discorso' sul conflitto tra Pio IX e il movimento liberale, ossia: «la sovranità temporale del Papa, la condotta della spedizione francese a Roma, e le libertà che devono essere garantite allo Stato»: *Discorso del conte di Montalembert sulla Quistione romana tenuto all'Assemblea Legislativa di Francia*, 19 ottobre 1849, Roma, Paternò, 1849, pp. 8-9.

^{39.} Era così definito, dal 1848 il conflitto tra la Santa Sede e il movimento nazionale italiano, e dal 1861 tra la Santa Sede e il Regno d'Italia, per la sovranità su Roma. Cfr., tra gli altri, R. Mori, *La quistione romana 1861-1865*, Firenze, Le Monnier, 1963. Come questione «europea» e al fine di perorare una rigorosa separazione tra Stato e Chiesa, tale conflitto era lucidamente trattato nell'anonimo opuscolo dal titolo significativo: *Quistione romana*, Firenze, Tip. Galileiana, 1849.

^{40.} Tra gli altri, significativo esempio di tale dibattito: G.B. Giorgini, *La centralizzazione: i decreti d'ottobre e le leggi amministrative*. Studio, Firenze, Barbera, 1861.

^{41.} G.B. Giorgini, *Dell'unità d'Italia in ordine al diritto e alla storia. Considerazioni*, Milano, Redaelli, 1861; già in passato un osservatore delle 'cose italiane' aveva notato che «L'Italie a cent Princes, pas de Capitale, pas de patrie commune, pas de gouvernement suprême»: L.M. de Cormenin, *De la Centralisation*, Paris, Pagnerre, 1842², p. 29.

^{42.} Sui contenuti e sul programma politico del giornale a lungo coordinato dal giurista pisano, si veda ora: M. Furiuzzi, «*La Nuova Europa*» (1861-1863). *Democrazia e internazionalismo*, Milano, Franco Angeli, 2008.

^{43.} G. Montanelli, *Dell'ordinamento nazionale* cit.

^{44.} Tra questi, per citare solo un esempio accesamente 'antiregionalista', si veda L. Carbonieri, *Della regione in Italia*, Modena, Tipi di Antonio e Angelo Cappelli, 1861.

^{45.} Sul dibattito cfr., tra gli altri, R. Ruffilli, *La quistione del decentramento nell'Italia liberale*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XVII (1988), pp. 299-316.

^{46.} G. Montanelli, *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, Torino, Tip. Subalpina, 1851, p. 67.

^{47.} Ivi, p. 68.

^{48.} G. Montanelli, *Dell'ordinamento nazionale* cit., p. 47. Sull'importanza dei municipi, il nostro giurista si dichiarava apertamente debitore delle riflessioni del toscano Giuliano Ricci che all'altezza del 1847-1848 animò il dibattito sulla riforma dello Stato granducale con una serie di opere molto avvertite in cui sosteneva la centralità delle comunità locali all'interno di ogni ordinamento. Tra quelle maggiormente richiamate, Montanelli citava ampi passi dell'opera G. Ricci, *Del Municipio considerato come Unità elementare della città e della nazione*, Livorno, Tipografia Meucci, 1847.

^{49.} G. Montanelli, *Dell'ordinamento nazionale* cit., pp. 51, 54-55.

^{50.} G. Montanelli, *Dell'autonomia municipale*, «La Nuova Europa», I, 8 agosto 1861.

^{51.} G. Montanelli, *Dell'ordinamento nazionale* cit., p. 2.

^{52.} *L'importanza strategica di Firenze. Studio geografico-strategico di M. Biffart*, Milano, G. Fajini e C., 1864, p. 61.

^{53.} Ivi, pp. 58-59.

^{54.} *Questioni urgenti. Pensieri di Massimo d'Azeglio*, Firenze, Barbera, 1861, p. 51

^{55.} *Ivi*, p. 52.

^{56.} «La Nazione», 21 agosto 1864.

^{57.} *Ibidem*.

^{58.} Tale questione derivava dal coinvolgimento, nell'agosto 1862, di molti notabili toscani in una spregiudicata operazione finanziaria condotta da un gruppo di investitori italiani e finalizzata a sostituire la società Rotschild-Talbot nella costruzione delle reti ferroviarie del sud d'Italia. Tale operazione, per le modalità con cui fu condotta, suscitò molte proteste e sospetti che nel 1864 sfociarono in un'inchiesta parlamentare che all'inizio dell'estate 1864, appunto, si concluse evidenziando le numerose scorrettezze di Piero Bastogi e dei toscani suoi soci. Cfr. E. Passerin d'Entreves, L. Coppini, *Piero Bastogi*, in *La Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali nell'opera dei suoi presidenti*, Bologna, Zanichelli, 1962, pp. 1-166: 40-125; ed anche R.P. Coppini, *L'opera politica di Cambray Digny. Sindaco di Firenze Capitale e ministro delle finanze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, pp. 80-81; ed ora R. Roth, G. Dinobol (ed. by), *Across the Borders. Financing the World's Railways in the Nineteenth e Twentieth Century*, Hunts-Burlington, Ashgates, 2008, pp. 113-117.

^{59.} Cfr. *Lettera di C. Bianchi a B. Ricasoli*, 24 agosto 1864, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXI, T. I (1° gennaio-30 settembre 1864), Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 2011, p. 418.

^{60.} *Lettera di B. Ricasoli a C. Bianchi*, 13 settembre 1854, *ivi*, p. 455. Toni analoghi anche nelle conversazioni private tra Raffaello Lambruschini e Gino Capponi: «Non si è potuto discorrere sulla scala della notizia grossa. Tu ora saprai come me che la cosa è certa. Fu deliberata nel Consiglio de' Generali, a cui intervenne anco il Cialdini; e il Re, del quale dubitavano, fu risolutissimo, e disse "Andiamo a Firenze". [...] Pare che scioglieranno le Camere dopo la partecipazione degli accordi con la Francia: e pensano di dar subito mano al trasporto. Già si fa ricerca de' Locali. Naturalmente si vuoteranno de' Conventi. Chi avrebbe aspettato questo colpo di scena?»: *Lettera di R. Lambruschini a G. Capponi*, 21 settembre 1864, in G. Capponi, R. Lambruschini, *Carteggio (1828-1873)*, con introduzione e a cura di V. Gabbriellini, Firenze, Le Monnier, Fondazione Spadolini – Nuova Antologia, 1996, pp. 204-205.

^{61.} «La Nazione», 17 settembre 1864.

^{62.} «La Nazione», 19 settembre 1864.

^{63.} «La Nazione», 21 settembre 1864.

^{64.} Cfr. *Lettera di B. Ricasoli a C. Bianchi*, 13 settembre 1864, *cit*.

^{65.} Cfr. *Le giornate di Torino nel settembre 1864*, Torino, Artero, 1864. Gli esiti di un'inchiesta promossa per la verifica dei fatti si trovano in Archivio Storico del Senato della Repubblica, *Fondo Segreteria del Senato del Regno, Incarti*, 1864, n. 2501.

^{66.} *Lettera di B. Ricasoli a C. Bianchi*, 22 settembre 1864, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXI, T. I *cit.*, p. 490.

^{67.} Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF), *Peruzzi de' Medici*, 66, 10: *Commissione di Pubblica Vigilanza presso la R. Prefettura della Provincia di Firenze, Rapporto straordinario di L. Viti*, 21 settembre 1864.

^{68.} ASF, *Peruzzi de' Medici*, 66, 15: *Lettera del prefetto G. Cantelli al ministro U. Peruzzi*, 24 settembre 1864.

^{69.} «La Nazione», 25 settembre 1864.

^{70.} *Lettera di B. Ricasoli a C. Bianchi*, 23 settembre 1864, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXI, T. I *cit.*, pp. 491-492.

^{71.} *Ibidem*.

^{72.} *Lettera di B. Ricasoli a U. Peruzzi*, 16 settembre 1864, *ivi*, p. 464.

^{73.} Cfr. E. Declava, *Il Compimento dell'unità e la politica estera*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. II. Il nuovo Stato e la Società civile*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 113-215: 130-135.

- ⁷⁴. Archivio Storico del Comune di Firenze (d'ora in avanti ASCF), *Comunità di Firenze, Protocollo delle deliberazioni del Magistrato*, 1864, 1.
- ⁷⁵. Cfr. F. Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. II. Il nuovo Stato e la Società civile* cit., pp. 3-112.
- ⁷⁶. «La Nazione», 1° ottobre 1864.
- ⁷⁷. ASF, *Peruzzi de' Medici*, 66, 15: *Lettera del prefetto G. Cantelli al ministro U. Peruzzi*, 24 settembre 1864: così il prefetto Cantelli su questo sentimento: «ciò che si teme qui, e che già ho sentito dire da molti, si è che il nuovo ministero dica bensì che mantiene il trattato, ma che in sostanza il pensiero dei nuovi ministri sia di non eseguirlo o per lo meno di tentare di modificarlo».
- ⁷⁸. *Dispaccio Ministero degli Interni*, 30 settembre 1864, ore 5.41.
- ⁷⁹. *Ibidem*.
- ⁸⁰. «La Nazione», 1° ottobre 1864
- ⁸¹. *Ibidem*.
- ⁸². *Ibidem*.
- ⁸³. *Ibidem*.
- ⁸⁴. *Lettera di G.B. Giorgini a B. Ricasoli*, 24 agosto 1864, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXI, T. II (1° gennaio-30 settembre 1864), Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 2012, p. 23.
- ⁸⁵. *Ibidem*.
- ⁸⁶. *Ibidem*.
- ⁸⁷. *Lettera di C. Bianchi a B. Ricasoli*, 3 ottobre 1864, ivi, p. 30.
- ⁸⁸. «La Nazione», 9 ottobre 1864.
- ⁸⁹. *Ibidem*.
- ⁹⁰. *Ibidem*.
- ⁹¹. «Il Pensiero italiano», 13 maggio 1865; il foglio, auspicando un prossimo spostamento della Capitale a Roma, proseguiva: «noi siamo logici e più coraggiosi avvegnaché mentre non neghiamo i fatti non disconosciamo le necessità politiche del presente, riserviamo in faccia a Dio e alla Nazione il programma dell'avvenire e abbiamo fede che di transazione in transazione [...] si arriverà un giorno [...] al definitivo assetto di questa travagliata Italia emancipata per sempre da Guelfi» (*ibidem*).
- ⁹². Istituto Domus Mazziniana di Pisa, *Archivio Dolfi*, lettera di G. Mazzini a G. Dolfi, 24 settembre 1864.
- ⁹³. G. Ferrari, *Il governo a Firenze* cit., p. 68.
- ⁹⁴. Ivi, pp. 68-69.
- ⁹⁵. Ivi, p. 69.
- ⁹⁶. *Lettera di B. Ricasoli a P. Puccioni*, 5 ottobre 1864, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXI, T. II cit., pp. 39-41.
- ⁹⁷. Paradigmatico della polemica incrociata tra Torino e Firenze, il vibrante opuscolo *Il silenzio e il rumore in politica. Firenze e Torino*, Firenze, Tip. Ducci, 1864.
- ⁹⁸. Cfr. *Intorno alla convenzione Italo-Franca. Pensieri di un vecchio italiano torinese*, Torino, Utet, 1864, p. 10.
- ⁹⁹. «La Nazione», 26 ottobre 1865; qui era riportata quasi integralmente la trascrizione dei verbali della riunione della Camera dei Deputati.
- ¹⁰⁰. *Ibidem*.
- ¹⁰¹. *Ibidem*.
- ¹⁰². *Ibidem*.
- ¹⁰³. *Ibidem*.
- ¹⁰⁴. *Atti parlamentari*, VIII legislatura, 24 ottobre 1864, p. 6399.
- ¹⁰⁵. *Ibidem*.

- ^{106.} Il deputato Pier Silvestro Leopardi aveva sollevato una specifica mozione contro le lungaggini della discussione e «sul tempo che perdiamo» sulla Capitale: *Atti Parlamentari*, VIII legislatura, 10 novembre, p. 6529.
- ^{107.} Il dibattito fornì, anche, l'occasione per una ridefinizione degli equilibri interni alla Sinistra; cfr. C. Satto, *Dalla rivoluzione al governo. La Sinistra di Antonio Mordini nell'età della Destra storica*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 74-80.
- ^{108.} *Atti parlamentari*, VIII legislatura, 19 novembre 1864, p. 6810.
- ^{109.} «La Nazione», 21 novembre 1864.
- ^{110.} *Ibidem*.
- ^{111.} *Lettera di L. Torelli a B. Ricasoli*, 2 dicembre 1864, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXI, T. II cit., p. 106.
- ^{112.} *Lettera di L. Torelli a B. Ricasoli*, 7 dicembre 1864, *ivi*, p. 111.
- ^{113.} «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 15 dicembre 1864, n. 296, p. 1.
- ^{114.} «La Nazione», 13 dicembre 1864.
- ^{115.} *Ibidem*.
- ^{116.} Cfr. C. Paolini, *La nuova corte sabauda*, in L. Maccabruni, P. Marchi (a cura di), *Una Capitale e il suo architetto. Eventi politici e sociali, urbanistici e architettonici. Firenze e l'opera di Giuseppe Poggi*, Firenze, Polistampa, 2015, pp. 49-66; ed ora il contributo di C.M. Fiorentino in questo volume degli «Annali di Storia di Firenze».
- ^{117.} Cfr. A. Brilli, *Il viaggio della Capitale. Torino, Firenze, Roma dopo l'Unità d'Italia*, Torino, Utet, 2010.
- ^{118.} Non è certo un caso che proprio a quegli anni risalgano pubblicazioni finalizzate a propagandare un'immagine nuova e 'moderna' della città; tra queste cfr. *Guida civile, amministrativa e commerciale di Firenze*, Firenze, s.e., 1863; sulle trasformazioni e sul conseguente dibattito cittadino, invece, testimonianza 'qualificata' e importante, per il ruolo che l'autore, di lì a breve, avrebbe ricoperto nella storia urbanistica della città, è quella di G. Poggi, *Alcune parole sopra uno dei grandi miglioramenti della città di Firenze di Giuseppe Poggi. Ingegnere e architetto*, Firenze, Tip. Cellini e C., 1862.
- ^{119.} Cfr. G. Zucconi, *La città dell'Ottocento* cit., p. 10.
- ^{120.} ASCF, *Adunanza del Consiglio generale*, 6458, 3 novembre 1862, 30 giugno 1863.
- ^{121.} ASCF, *Progetto di ingrandimento della città di Firenze e demolizione della cinta urbana (17 dicembre 1864)*, in *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio dal 30 settembre 1864 al 28 gennaio 1865*, p. 134, 137-140.
- ^{122.} Per un'ampia ricostruzione sui saperi che si misuravano con l'amministrazione delle città nel secondo Ottocento si veda F. Lucarini, *Scienze comunali e pratiche di governo in Italia*, Milano, Giuffrè, 2003.
- ^{123.} Efficace in tal senso F. Ruge, *La nozione di città e cittadino nel lungo Ottocento. Tra «pariforme sistema» e nuovo particolarismo*, in M. Meriggi, P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania* cit., pp. 47-64: 57.
- ^{124.} Cfr. E. Detti, *Firenze scomparsa*, Firenze, Vallecchi, 1970, ed anche S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze, città borghese*, Firenze, G&G edit., 1971.
- ^{125.} Per un quadro di scala nazionale sul tema, cfr. G. Marongiu, *La politica fiscale nell'Italia liberale dall'Unità alla crisi di fine secolo*, Firenze, Olschki, 2010.
- ^{126.} Cfr. ASCF, *Progetto di ingrandimento della città di Firenze e demolizione della cinta urbana (17 dicembre 1864)* cit.
- ^{127.} *Atti del Consiglio compartimentale di Firenze. Sessioni straordinarie del 1865, Adunanza seconda*, 20 febbraio 1865, *Allegato 1*, p. 38.
- ^{128.} ASCF, *Comunità di Firenze, Protocollo delle deliberazioni del consiglio generale dal 30 settembre 1864 al 28 gennaio 1865*, adunanza del 17 dicembre, pp. 134-140.
- ^{129.} *Ibidem*.
- ^{130.} *Ivi*, p. 39.

- ^{131.} Cfr. *ibidem*.
- ^{132.} Ivi, pp. 39-40.
- ^{133.} Si tratta di un organo istituito con il decreto del 14 febbraio 1860 del Governo provvisorio Toscano che divideva il territorio ex-granducale in 46 distretti e 6 compartimenti. Al vertice di ogni compartimento era posto un Consiglio composto da membri eletti in seno ai consigli dei distretti che ne facevano parte (art. 17). Cfr. *Regolamento sui consigli distrettuali e compartimentali*, in *Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, vol. 5, Firenze, Stamperia alle Logge del grano, 1860, p. 238.
- ^{134.} *Atti del Consiglio compartimentale di Firenze. Sessioni straordinarie del 1865, Adunanza seconda*, 20 febbraio 1865, p. 20.
- ^{135.} Ivi, p. 21.
- ^{136.} Ivi, pp. 21-22.
- ^{137.} «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 1° maggio 1865, n. 104, p. 1.
- ^{138.} «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 26 luglio 1865, n. 183, p. 1.
- ^{139.} *Ibidem*.
- ^{140.} *Ibidem*.
- ^{141.} Relativamente agli aggiustamenti dei residui territoriali delle comunità accorpate a Firenze.
- ^{142.} *Atti del Consiglio compartimentale di Firenze. Sessioni straordinarie del 1865, Adunanza seconda*, 20 febbraio 1865, *Allegato 1*, p. 38.
- ^{143.} Ivi, p. 41.
- ^{144.} Sull'importanza e sul carattere innovativo delle scelte allora fatte in materia di paesaggio e di verde urbano, opportunamente, insiste M. Bencivenni, *1864-1874, la nascita del sistema del verde pubblico a Firenze*, in L. Maccabruni, P. Marchi (a cura di), *Una Capitale e il suo architetto* cit, pp. 211-237: 211-218.
- ^{145.} *Atti del Consiglio compartimentale di Firenze. Sessioni straordinarie del 1865, Adunanza seconda*, 20 febbraio 1865, *Allegato 1*, p. 41.
- ^{146.} *Ibidem*.
- ^{147.} *Ibidem*.
- ^{148.} *Ibidem*.
- ^{149.} In particolare, i nuovi cittadini provenivano «2586 dal comune di Bagno a Ripoli, 5070 dal comune di Fiesole, 2812 dal comune del Galluzzo, 6339 dal comune di Legnaia, 8002 dal comune del Pellegrino e 3251 dal comune di Rovezzano»: ivi, pp. 41-42.
- ^{150.} Sull'andamento della politica cittadina nella stagione-cerniera, dal 1859 al 1871, per tutti, si veda ora V. Gabbriellini, *Tra politica e amministrazione. Le elezioni comunali dal 1859 al 1871*, in P.L. Ballini (a cura di), *Lotta politica ed élites amministrative a Firenze, 1861-1889*, «Quaderni Sidney Sonnino», Firenze, Polistampa, 2014, pp. 109-164.
- ^{151.} A Torino si passò da 204.715 abitanti del 1861 a 212.744 abitanti nel 1871, a Milano da 196.109 a 199.099, a Napoli da 447.065 a 448.335: L. Bodio (a cura di), *L'Italia economica* cit., p. 127.
- ^{152.} Ivi, p. 128.
- ^{153.} A Torino lo era il 28,36%, a Milano il 30,26%, a Napoli il 17,94 e a Roma il 27,43%: ivi, p. 140.
- ^{154.} A Torino lo era il 3,26%, a Milano il 3,18%, a Napoli il 4,70% e a Roma il 4,14%: ivi, p. 141.
- ^{155.} Rispettivamente pari allo 0,32% e allo 0,08%: ivi, p. 144.
- ^{156.} A Torino era dello 0,62%, a Milano dell'1% (il più alto in assoluto), a Napoli dello 0,34% e a Roma dello 0,40: *ibidem*.
- ^{157.} Cfr. A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.
- ^{158.} Cfr. G. Zucconi, *La città dell'Ottocento* cit., p. 10-12; sul modello delle borghesie 'altre' che pur prive di possibilità imprenditoriali e in un quadro di tardivo sviluppo eco-

nomico, giocavano un ruolo politicamente e socialmente espansivo all'interno della città, si veda A.M. Banti, *Alla ricerca della borghesia immobile. Le classi medie non imprenditoriali del 19 secolo*, in «Quaderni Storici», 2, 1982, pp. 629-651; ed anche Id., *Ricchessa e potere. Le dinamiche patrimoniali nella società lucchese del XIX secolo*, in «Quaderni Storici», num. monograf. *Borghesie urbane dell'Ottocento*, 2, 1984, pp. 385-432.

^{159.} Su questo aspetto insiste P. Hall, *Forewords*, in T. Hall, *Planning Europe's Capital Cities*, cit., p. VIII-IX.

^{160.} Come è noto, infatti, molti degli amministratori cittadini erano stati diretti protagonisti di quelle vicende o comunque se ne sentivano direttamente discendenti.

^{161.} Tale sistema, 'strada per strada', andava a sostituire il sistema di numerazione introdotto nel 1809, durante gli «anni francesi» e che si basava sulla numerazione continua di tutte le case da 1 a 8020; cfr. *Introduzione*, in *Stradario storico e amministrativo del Comune di Firenze*, Firenze, Polistampa, 2004, p. 15.

^{162.} *Del riordinamento del Centro di Firenze con piazza nel mezzo*, Firenze, Cellini, 1865, p. 8.

^{163.} Ivi, pp. 6-10.

^{164.} Cfr. Tra gli altri, P. Bayroch, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 48-64; D.S. Landes, *Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 a oggi*, Torino, Einaudi, 2000³, pp. 166-301; R. Cameron, *Storia economica del mondo*, Bologna, il Mulino, 1993², pp. 295-427.

^{165.} Cfr. G. Zucconi, *La città dell'Ottocento* cit., pp. 4-5.

^{166.} Cfr. M. Roncayolo, *L'esperienza e il modello*, in C. Olmo, B. Lepetit (a cura di), *La città e le sue storie* cit., p. 61.

^{167.} *Nuova Guida della città di Firenze e suoi dintorni*, Firenze, Stamperia alle Logge del Grano, 1865, pp. 139-141.

^{168.} Ivi, pp. 5-8.

^{169.} Per un sguardo sulle origini di questo nuovo modo di essere della società si veda B. Craveri, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001.

^{170.} Per un quadro generale M. Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese* (edizione italiana a cura di M. Malatesta), Roma, Donzelli, 1993; ma per aspetti più legati alla 'progettazione' cfr. F. Mangone, G. Belli, M.G. Tampieri (a cura di), *Architettura e paesaggi della villeggiatura in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2015.

^{171.} Solo per citare alcuni esempi di questo fortunato genere si veda: *Firenze in tasca, una gita di piacere alla Capitale*, Firenze, Pellas, 1867; ed anche A. Lossa, *Firenze descritta. Guida indispensabile ai forestieri e cittadini per dirigersi a tutti i dicasteri, uffici*, Firenze, Fodratti, 1865.

^{172.} «Temo forte che me la sciupino!» era stato il primo pensiero di Leopoldo Galeotti rivolto a Firenze 'occupata' dai torinesi e confessato all'amico Ubaldino Peruzzi, appena saputo la notizia del trasferimento della Capitale a Firenze: *Lettera di L. Galeotti a U. Peruzzi*, 20 settembre 1864: ASF, *Peruzzi de' Medici*, 67, 15.

^{173.} S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese* cit., p. 101.

^{174.} Cfr. R.P. Coppini, *L'opera politica di Cambray Digny* cit., pp. 178-193.

^{175.} Cfr. Z. Ciuffoletti, *I moderati toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze (1870-1879)*, «Rassegna Storica Toscana», XXIII (1977), 1, pp. 23-66 e ivi, XXIII (1977), 2, pp. 229-271; G. Spini, A. Casali, *Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 235-240.

^{176.} *Relazione del sindaco Ubaldino Peruzzi al Consiglio Comunale di Firenze*, Firenze, Tip. Successori Le Monnier, 1870, pp. 3-5.

^{177.} L. Bodio (a cura di), *L'Italia economica* cit., pp. 540-541.

^{178.} *Relazione del sindaco Ubaldino Peruzzi* cit., pp. 7-8.

- ^{179.} Ivi, p. 9.
- ^{180.} Ivi, p. 18.
- ^{181.} Ivi, p. 11. Sull'utilizzo delle case disponibili e su quelle da costruire, polemico era già dalla primavera del 1865 il giornale del democraticismo cittadino: «a noi sembrerebbe [molto meglio] ben fatto se [di] quei locali ora stati occupati e dove è stata messa un po' di gente alla rinfusa se ne facesse dei quartieretti per famiglie di braccianti e operai. Così in breve tempo e con modica spesa si provvederebbe a uno dei più urgenti bisogni della nostra città»: «Il Pensiero italiano», 13 maggio 1865.
- ^{182.} A detta degli osservatori più critici comunque mal programmata e tardiva: «Il Pensiero italiano», 20 maggio 1865.
- ^{183.} *Relazione del sindaco Ubaldino Peruzzi* cit., p. 12.
- ^{184.} *Ibidem.* Molto suggestiva l'analisi sulla coeva esperienza parigina in M. Halbwachs, *Les Expropriations et les prix des terrains à Paris*, Société nouvelle de librairie et d'éditions, 1909.
- ^{185.} *Relazione del sindaco Ubaldino Peruzzi* cit., p. 12.
- ^{186.} Ivi, p. 13. A tali spese andavano poi aggiunte gli accresciuti oneri «pel mantenimento de' lastrici e delle massicciate», ivi, p. 14.
- ^{187.} Sulle variazioni interne all'amministrazione cfr. P. Causarano, *Il comune e i professionisti in età liberale (1860-1899)*, in F. Tacchi (a cura di), *Professioni e potere a Firenze tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 65-105.
- ^{188.} *Relazione del sindaco Ubaldino Peruzzi* cit., p. 30.
- ^{189.} *Ibidem.*
- ^{190.} Ivi, p. 32.
- ^{191.} *Ibidem.* Gli Uffizi, nel disegno di Peruzzi, avrebbero così dovuto recuperare l'uso «per il quale furono eretti».
- ^{192.} Ivi, p. 31.
- ^{193.} *Ibidem.*
- ^{194.} Ivi, p. 33.
- ^{195.} Cfr. R. Nieri, *Amministrazione e politica nell'età della Destra storica*, Milano, Giuffrè, 1971; ed anche A. Salvestrini, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, Olschki, 1965, pp. 309-360.
- ^{196.} Così anche E. Detti, *Firenze scomparsa* cit., pp. 46-47.